

PADOVA



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

5

ANNO XI - 1974 - MAGGIO

in fascicolo lire mille

specimens in abbonamento lire 20.000

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R.L. PER AZIONI

fondata nel 1866

Patrimonio Sociale

L. 2.500.680.800

Sede Centrale: PADOVA

Sede: TREVISO

40 SPORTELLI

Tutte le operazioni di banca - Borsa e Cambio - Credito Agrario- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato ed al commercio - Credito fondiario ed edilizio - Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature.

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO
DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze.

La

LIBRERIA DRAGHI

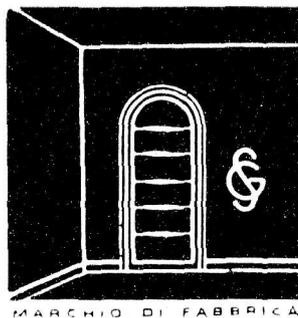
dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676



mobilis
e
arredi

*Silvio
Garola*

Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla

-
-
-

A. MANZONI & C.

S. P. A.

Milano

via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

-
-
-

FILIALE DI PADOVA -
Riviera Tito Livio, 2
telefono 24.146

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

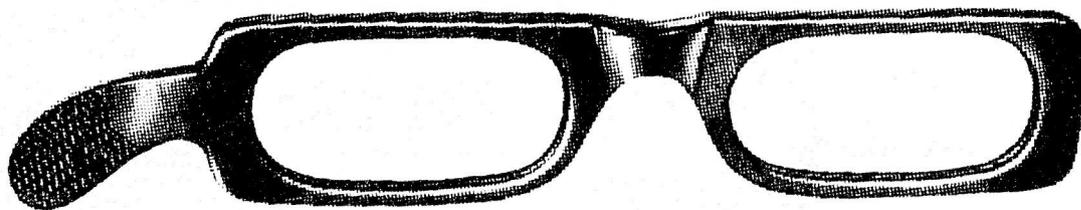


Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- ▣ Applicazione lenti a contatto
- ▣ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ▣ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ▣ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26786

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

ingresso libero

- LAMPADARI
- ELETTRODOMESTICI
- RADIO
- TELEVISORI
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI

OCCHIAI E OPTICA GIORDANI

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XX (nuova serie)

MAGGIO 1974

NUMERO 5

SOMMARIO

g.t.j. - Carlo Leoni pag. 3

CARLO LEONI - Cronaca segreta - 1866 (I) » 6

CESARINA LORENZONI - Il volto di Padova
di ottant'anni fa » 11

GIOVANNI SORANZO - Teatri e spettacoli
a Piove di Sacco » 14

ISABELLA VEZZANI - Le anime di Padova » 18

* - Enoch Peserico » 20

ANDREA M. MOSCHETTI - Un concerto di
Eva Plesková » 22

ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia
patavina - (VI) pag. 23

Note e divagazioni » 28

Lettere alla direzione » 30

DINO FERRATO - Il divorzio è inutile . » 31

Vetrinetta - L. Bianchi Barriviera - Amendola e «La Voce» - Saint Simon - E. Pound » 34

Notiziario » 39

IN COPERTINA: Via Gorizia e il palazzetto Fedele (Foto Errepi)

MUSEO CIVICO DI PADOVA



Padova - Piazza delle Frutta nel 1914

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 651991
c/c postale 9-24815

Un fascicolo L. 1.000 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	10.000
Abbonamento sostenitore	20.000
Estero	15.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve presso la Soc. A. MANZONI & C.
- Riviera Tito Livio, 2 - Padova (telefono 24.146),
presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR
VICE-DIRETTORE: *Francesco Cessi*

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, G. Aliprandi, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, C. Crescente, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, G. E. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Ferro, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Francheschetto, E. Franceschini, N. Gallimberti, A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gasparotto, F. Gasparini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, N. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, G. Marangoni, L. Marzetto, L. Montobbio, M. Olivì, G. Orefice, G. Pavan, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, A. Prosdocimi, L. Puppi, M. T. Riondato Rossotti, M. Rizzoli, F. T. Roffarè, M. Saggini, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, G. Toffanin, T. Trabucchi, D. Valeri, I. Vezzani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto, C. Zironi.

CARLO LEONI

Il conte Carlo Leoni (Padova, 29 gennaio 1812 - 13 luglio 1874) è entrato di buon diritto nelle storie letterarie dell'Ottocento italiano in quel piccolo, se vogliamo, ma ricchissimo capitolo dell'*eloquenza epigrafica*, come chiamò Guido Mazzoni l'epigrafia.⁽¹⁾

Del Leoni, insigne epigrafista, già ci siamo occupati su queste pagine e non escludiamo di tornare ancora a parlarne. Ci pare invece il caso di ricordare più convenientemente — nel centenario della sua morte — le altre sue opere: oltre ad essere un buon patriota, nella sua non lunga vita molto si occupò di studi storici, sopra tutto riguardanti la sua e nostra città.

Figlio di Nicolò Leoni (1783-1869), studioso di idraulica, e di Antonietta Verri (1793-1856) era abiatco di Pietro Verri, forse il più famoso dei quattro famosi fratelli Verri, e di Vincenza Melzi d'Eril. Legato quindi, per vincoli di sangue, alle più eminenti famiglie lombarde, ed in una posizione preminente egli stesso a Padova e nel Veneto, tenne lunga corrispondenza con i maggiori ingegni del tempo: dal Tommaseo al Cantù, dal Giordani al Pellico, dall'Alfieri al Tenca, dal Troja al Fortis.

◇◇◇

Antonio Malmignati così lo ricordava:

«Alto e adusto della persona, occhio azzurro aperto abitualmente al sorriso di quella benevolenza che

affida, impossibile a farsi nè bieco, nè torvo, esprime l'indignazione piuttosto col rammarico che collo sdegno, la disapprovazione con leggiera ironia; fronte spaziosa, tranquilla sede d'incontestabile intelligenza artisticamente ornata di già bionda capigliatura; parola colta espressiva dal dialogo versatile e ameno, più pensata che pronta e per lunga abitudine anche familiarmente purgata; franco e spedito l'incedere, come di chi segue la linea retta, nè sia mai esitante sulla via da prendere e sulla cosa da fare».⁽²⁾

Allievo dell'abate Barbieri, il Leoni era stato membro del Comitato del '48 e quindi aveva partecipato alle giornate veneziane; poi esule ed incriminato (con l'editore Naratovich) *per eccitamento ad ostilità contro un ceto del Consorzio civile* ⁽³⁾, quindi assessore al Municipio padovano.

Tra le opere sue pubblicate, in primo luogo le raccolte d'epigrafi: *«Cento iscrizioni italiane»* (Padova, 1842), *«Iscrizioni»* (Padova, Minerva, 1847), *«Iscrizioni storico lapidarie»* (Padova, Prosperini, 1858), *«Iscrizioni storiche»* (Milano, Radaelli, 1864), *«Iscrizioni politiche storiche onorarie ecc., Centuria quarta»* (Padova, Penada, 1867), *«Iscrizioni inedite per nozze Salvadori-Naratovich»* (Venezia, 1870). E studi letterari: *«Dante e la Divina Commedia»* (Padova, Crescini, 1844), *«Dante - storia e poesia»* (Venezia, Naratovich, 1865), *«Vita di Petrarca»* (Padova, Crescini, 1843), *«Memorie petrarchesche»* (Padova, 1843), saggi storici e di vario genere: *«Dell'arte e del*



C. Leoni

Teatro Nuovo di Padova» (Padova, Sacchetto, 1873), «*Frusta ed attualità*» (Padova, Sacchetto, 1868), «*I Vespri siciliani*» (Milano, 1864), «*Salvatore Ruffini, racconto*» (Venezia, Naratovich, 1851), «*Bello nell'attualità*» (Padova, Sacchetto, 1873), «*La vergine sicula*» (Rovereto, Caimo, 1864), «*Lucrezia degli Obizzi*» (Milano, Rusconi, 1836), «*Libro per gli operai*» (Vita di Franklin, Vizi e virtù, proverbi) (Venezia, Naratovic, 1866).⁽⁴⁾

Un cenno a parte meritano i suoi due volumi «*Opere Storiche*» (Padova, 1844) dove sono raccolti vari studi: dallo «Sguardo alla storia e alla civiltà d'Italia» a «La Lega lombarda narrata e considerata», da «Dante e la Divina Commedia» a «Il Castello di Montegalda», da «La Rocca di Pendice» a «Sulla festa della Rua a Vicenza», da «La Repubblica e i Carraresi» a «Gli svevi, gli Angioini e il Vespro siciliano», da «Petrarca» a «Storia di Masaniello», da «Della storia di Padova» a iscrizioni edite e inedite.

Null'altro conoscevamo di Carlo Leoni, se si esclude qualche mazzetto di lettere raccolte alla Biblioteca civica padovana o alla Marciana.

La posterità era stata un po' ingrata con il Leoni: da quel lontano 13 luglio 1874, quando egli morì, poche settimane dopo il suo amico Tommaseo, pochi

giorni prima delle Feste centenarie petrarchesche, da lui tanto attese, la sua città, la città da lui tanto amata (abbiamo qui di fronte una sua carta da lettere dove erano stampate le sue sigle C.L. con accanto queste parole: «*il padovano immutabile*») se n'era un po' dimenticata. Restano, è vero, le sue lapidi sulle facciate degli antichi monumenti padovani; resta intitolata al suo nome la vecchia via Schiavin dove nacque abitò e morì; resta, un po' nascosta, nella prima galleria destra del Cimitero, la sua tomba.

Carlo Leoni doveva aver lasciato molti ed interessanti inediti.

Nel volume curato da Giuseppe Guerzoni (Firenze, Barbera, 1879) «*Epigrafi e prose edite e inedite*» erano stati pubblicati brani da una sua «cronaca» riferentesi al 1848.⁽⁵⁾ Di altre sue pagine autobiografiche, di sue storie aneddotiche, di sue memorie, se ne era spesso sentito parlare. Ma dove fossero finite, nessuno sapeva.

Infatti Carlo Leoni, sposato con Teresa Sirtori (1814-1885) ebbe un solo figlio: Gaspare (12 marzo 1843 - 16 settembre 1902) con cui si estinse la famiglia. Dal matrimonio di Gaspare con Maria Anna Malmignati (4 novembre 1850 - 28 maggio 1911) erano nati due figli morti giovanetti: Carlo (27 febbraio 1871 - 16 agosto 1878) e Cesare (2 gennaio 1874 - 12 maggio 1890).

◇◇◇

Ci è capitato invece (e proprio nel centenario della sua morte!) di ritrovare i suoi manoscritti. Morta la contessa Maria Anna Leoni Malmignati, ella lasciò le carte del suocero alla sorella Caterina Malmignati, moglie al notaio Bartolomeo Bellati (1847-1918) appartenente all'insigne famiglia feltrina e stabilito a Padova. Da questi passarono al figlio notaio Manfredo Bellati (1881-1957) e alla di lui figlia signora Caterina De Cia.

L'ingegnere Alberto De Cia e la signora Caterina De Cia Bellati, che custodiscono tutto amorosamente sia pur lontano da Padova, ci hanno generosamente messo a disposizione l'imponente e interessantissimo materiale.

◇◇◇

Per descrivere sommariamente le opere inedite del Leoni può bastare riprodurre qui il suo testamento ovvero sia il «*Codicillo I° o appendice*»:

«*E' mia volontà che un illustre letterato di cuore e bene addentro nella filosofia e nell'arte come p.e. Tommaseo o Aleardi miei carissimi, coordinino ed illustri-*

no gli almeno due volumi, che scegliendo con cura ponno formarsi co' miei scritti editi e inediti.

Affido caldamente a' miei esecutori testamentali unitamente al mio erede, la sollecitudine e la scelta della persona, ove Tomaseo o Aleardi non accettassero.

Non più tardi di due anni dalla mia morte dovranno essere compiuti, e già pubblicati questi miei volumi.

Nelle mie carte si troveranno alcuni stampati corretti e pronti a seconda edizione, de' quali ove il mio compilatore credesse opportuno ommetterne alcuni, mi vi assoggetto.

De' scritti inediti è la Storia di Padova di cui non permetto la stampa. Della Storia della Civiltà italiana antica, inedita si potrebbe forse pubblicare qualche libro p.e. quello sulla Religione, sulla Filosofia, sui Costumi, ma ciò rimetto al giudizio del mio compilatore e ad ogni modo bisognerà sempre rivedere lo stile.

Più interessante è la Cronaca segreta dei miei tempi, o fotografia, e anche qui rimetto al giudizio del mio amoroso compilatore se pubblicarla tutta o solo la massima parte. Ad ogni modo bisogna dividerla in Capitoli, con sommari e correggendo molto lo stile che per la fretta, e le mie insostenibilità all'applicazione, è proprio gettato giù alla carlona.

La parte del 48 e dell'Assedio di Venezia è certo la più interessante ma va riveduta, corretta ed espurgata da ripetizioni.

Così pure son pronti alla stampa gli Schizzi biografici purché molto corretti con pazienti connesure da farsi. Il che raccomando assai al mio compilatore.

Lettere e articoli mie troverannosi pronti tra cui l'epistola a Maria sul Patronato ed altre riforme sociali che gioverà pubblicare, almeno in parte, ed abbreviate per eccitamento, facendone cenno relativo. Parimenti del ristauo della Tomba in Arquà, delle vicende ridicole della Costa petrarchesca e delle noie molto che ebbi a patire. Su di che troverassi una mia lettera inedita ov'è descritto la parte poetica di quel dì dell'apertura, meglio porla negli schizzi biografici.

Le Iscrizioni Storico-Politiche credo basteranno una ventina (da raggiungere la centuria) oltre le 80 pubblicate nel Bello, ritenuta perfetta, e da me la sola approvata.

Siane correttissima la ristampa, il che raccomando caldamente. Ma vieto la pubblicazione di qualunque altra iscrizione edita e inedita, che non riconosco per mia, tranne quelle approntate, e corrette da me, e nemmeno le molte altre sepolcrali, che sono manoscritte in un mio fascicolo.

E questa dichiaro esser la mia ultima volontà.

Firmato Pietro Carlo Leoni

P.S. - Voglio che una copia di tal nuova edizione de' miei Scritti editi ed inediti colle Iscrizioni di C. Leoni sia data alla Biblioteca Municipale e a tutti i nominati amici, cui lascio il legato, e che sono registrati nel Testamento, di questo medesimo giorno e qui annesso.

Firmato P. C. Leoni

Meglio riflettendo ecco il programma della Stampa: Due volumi compatti, edizione Le Monnier, bastano. Titolo: Iscrizioni e prose di Carlo Leoni.

Vol. I - Prefazione del Compilatore, poi prima le Iscrizioni 1° il Bello. 2° Dell'arte del Teatro di Padova. V. il libro corretto. 3° Cronaca de' miei tempi corretta, e ordinata come dissi. 4° Schizzi biografici corretti e ordinati con tutte le aggiunte in foglietti che troverassi.

Ciò basta per due volumi. Le Monnier o Barbera.

Se si crederà opportuno di togliere qualche lungaggine e qualche cosa che realmente fosse inopportuna, lo si faccia. E così mi raccomando, e affido la mia fama per la quale ho sempre indefessamente lavorato, essendo un dovere, quanto dice Tacito, chi sprezza fama sprezza virtù.

1° marzo 1871, confermata 11 settembre 1873.

Tomaseo era già morto, quando morì il Leoni; e l'Aleardi, malandato, era in altre faccende affaccendato. Nè il Le Monnier e il Barbera raccolsero l'invito.

Lungi da noi il ritenerci illustri letterati e di cuore e bene addentro nella filosofia e nell'arte.

Ma abbiamo ritenuto che la «Cronaca segreta dei miei tempi 1845-187...» possa e debba essere edita, e nonostante una precisa avvertenza dell'autore (richiedente all'«affettuoso e fidatissimo compilatore» di effettuare «tagli, suddivisioni, financo modifiche») di pubblicarla così come il Leoni ce l'ha lasciata. Si tratta di alcune centinaia di fogli, di grande formato, fittamente riempiti con la chiara e aristocratica sua grafia, con poche e rare correzioni.

Ne cominciamo da questo numero la pubblicazione: e nell'impossibilità — per la sua ampiezza — di stamparla tutta su queste pagine, evitiamo di seguire la esatta cronologia e ci soffermiamo sugli anni più interessanti, iniziando dall'anno memorando: il 1866.

Ci auguriamo invece che qualche benemerito ente cittadino si faccia promotore dell'edizione integrale: la storia di Padova si arricchirebbe di una preziosa fonte di documentazione.

Da parte nostra — ribadendo che abbiamo preferito non apportare neppure qualche piccola modifica — ci è parso solo il caso di aggiungere qualche nota.

g. t. j.

Cronaca segreta de' miei tempi 1845-187

1866

(I)

A questi dì per la prima volta si vidde quell'orgogliosa padrona del secolo scorrere urlando, sbuffando, fumando la vallata euganea fino ad Abano, passando sul bellissimo ponte in ferro di Brusegana. Non per pubblico servizio ma per recare i materiali a compiere le rotaie del gran cunicolo del Cattajo, ecc.⁽⁶⁾ Speriamo in autunno di andare in vapore sino a Rovigo. Ma il governo solito sempre a porre inciampi a tutto ciò che unisce, non permise l'erezione del ponte sul Pò, onde il viaggio resterà interrotto a danno anco dei nostri commerci.

Ci uggisce incertezza e trepidazione, scuro è l'orizzonte per noi. Il nuovo Parlamento italiano è fiacco, e senza maggioranza compatta, e sprecò due mesi nulla concludendo.⁽⁷⁾

9 marzo - Stasera mi piombò da Firenze un involto col diploma e la croce cavalleresca di SS. Maurizio e Lazzaro.⁽⁸⁾ Non avendola chiesta, co' miei principi democratici sì ripetuti nei miei scritti, posso io portarla? No: posso io con villana spavalderia rigettarla in volto al migliore dei re, al re d'Italia che me la invia? No. Dunque? Subirla e non portarla.

Dopo infinite dubbietà oggi finalmente (**24 aprile**) i telegrammi dei giornali annunciano chiaro la guerra. Prussia e Italia contro Austria, nuovo accecamento di questa come nel 59!⁽⁹⁾

Ma la città pareva scossa da elettrica scintilla, dopo tanto lungo abbattimento e poche speranze. Chi l'avrebbe mai detto che dalla Germania venisse la

nostra guerra? Italia ed Austria armano disperatamente, e le vie sono piene da tre dì di permessanti e coscritti. Le velade fuggono ma le giachette accorrono tutte all'appello. Fa pietà e dispetto veder tanta vigorosa gioventù sì ignorante e cretina!...

6 maggio - La ferrovia, meno una sol corsa, vomita notte e giorno cavalli armi ed armati. La popolazione assopita si è scossa. Ieri fu chiusa l'Università.

10 maggio - Continuano i trasporti di materiali e soldati: 24 corse al dì sulla ferrovia, anche sul nuovo tronco che mena a Rovigo, or ora compiuto ma non pel pubblico cui non è concessa che una corsa al dì per Verona e Venezia. Quindi maggiore l'ansietà febbrile di notizie e giornali che vengono pochi e tardi. L'Italia à già decretata la mobilitazione di 50 battaglioni di guardia-nazionale e 20 di volontari sotto Garibaldi; grande fortuna che egli benché sessantenne viva. Non è più dubbia l'alleanza italo-prussiana e n'è prova il denaro che Prussia manda all'Italia. Ma l'Austria avrà seco quasi tutta la Germania onde guerra grossa e terribile!...

I tre suicidi - Bortolo Pittoni, medico condotto, mio amico, di cui conservo una bella lettera del 48 nel mio epistolario. Cesare Betelloni poeta veronese di bella fama,⁽¹⁰⁾ il cui figlio mi fu presentato da Aleardi e l'avv. Pietro Rinaldi mio amico, bell'ingegno padovano che avria potuto far molto. Il primo

coll'acqua coobata,⁽¹¹⁾ il secondo colla pistola, al cuore, il terzo coll'annegamento volontario in Venezia. Tutti tre perché scettici? Valga l'esempio.

16 maggio ⁽¹²⁾ - Entusiasmo unico e maggiore del 48 invade tutta la gioventù italiana, già quasi centomila sono gli iscritti nei volontari di Garibaldi, dei quali 40 battaglioni già formati. I veneti fuggono più che mai ora che la nuova Leva si persegue. Anche il prestito di 12 milioni di fiorini ed arresti non pochi compiono le nostre ultime infelicità. Ma la guerra che scoppierà ad onta dei sforzi diplomatici sarà tremenda. Che ansiosa ed orribile aspettazione! Siamo trepidi e febbrili! Quante strane voci corrono or a consolare or a interrorire. Le poche milizie che son in Padova stanno attendendo l'ordine di partenza, così le autorità, ed allora il Municipio dovrà assumere le redini! E intanto siamo giunti agli **11 giugno** senza le ostilità.

Uno spaventoso pensiero che la guerra ormai inevitabile sarà lunga poichè anche la Russia accenna intervenire.

Oggi 11 fu aperta al pubblico la ferrovia da qui a Rovigo. Furono fatti molti arresti di malviventi e furono esiliati moltissimi veneti: il libraio Sacchetto,⁽¹³⁾ l'ing. Brusoni,⁽¹⁴⁾ Schiavon sarto,⁽¹⁵⁾ l'ing. Fusaro,⁽¹⁶⁾ Draghi libraio,⁽¹⁷⁾ Giacomelli conduttore del caffè Pedrocchi,⁽¹⁸⁾, ed altri. La città à pochissima guarnigione e le autorità austriache hanno già spediti i lor bagagli asserendo che al principio delle ostilità la nostra città sarà abbandonata.

Oggi di del Santo niente fiera nè spettacoli di sorta. Mesta, ma pur lieta e profonda preoccupazione ingombra l'anima di tutti, simile alla temperie precorrente i grandi cataclismi. Certo terribile e lunga e grossa e sanguinosissima guerra ci sovrasta, ma non è incerto l'esito.

E' già scorsa una settimana e non ancora fu intimata la guerra. La Prussia (cosa strana) alleata all'Italia contro l'Austria e la diplomazia ritardano l'azione e noi viviamo in questo ergastolo veneto chiuso ora ai giornali e ai forestieri e tempestato di misure poliziesche ogni dì più. Che penosa e febbrile incertezza! Io vivo come nomade or quà or là. Oh che angosciosa aspettazione! Ad ogni istante s'ode il cannone, dicono, e intanto siamo al **21 giugno** e ancor non principiano le ostilità benchè le sponde del Po sieno folte d'armati di qua e là. Fu messo il più rigoroso stato d'assedio in tutto il Veneto.

22 - Finalmente oggi dalla «Gazzetta di Venezia» che con il «Messaggere» di Rovereto sono gli unici giornali permessi sappiamo che la guerra fu in-

timata all'Austria dall'Italia e Prussia congiunte e che domani incominceranno forse le ostilità. Non può descriversi l'ansia di queste popolazioni. Ma tutti si sfuggono e vivono rinchiusi per timore dell'ultime vendette. Tra esiliati e arrestati veneti non esagero se dico qualche migliaio.

23 - Finalmente giunge la sospiratissima notizia che l'armi italiane hanno passato il Mincio a Goito. Le truppe tedesche che occupavano i nuovi forti intorno Rovigo dopo inutili enormi spese e devastazioni si sono ritirate di colà e per la nuova ferrovia son qui venute a precipizio partendo tosto per Verona. Ciò dà consolante lusinga a noi che il corpo di Cialdini stanziato a Ferrara accenni passare il Pò, ciò che tanto desideriamo. Confusione e movimento straordinario qui, chi va, chi viene e le autorità tedesche sulle mosse per partire!

Sono le ore 3, aurora del **24 giugno**, anniversario di Solferino, e s'ode il cannone dalla parte del Pò. Sia pur benedetto e venghino venghino presto a liberarci da questa ferrea oppressione, poichè in queste ore più che mai la ci pesa.

Garibaldini penetrarono nel Trentino da Rocca d'Arso.

Oh solenni momenti della nostra istoria!... Felici forse ma di gran dolori fecondi! Questa sera sappiamo che un forte combattimento s'ingaggiò sulla linea di Sommacampagna e Roverbella.⁽¹⁹⁾ Cialdini passò il Pò in due punti e dicesi sia presso Cavarzere. Gran movimento di tedeschi che partono...

25 - E' un'ansia febbrile in tutti. Si sa di un sanguinosissimo conflitto di ieri su tutta la linea del Mincio, ma siamo all'oscuro dell'esito, se non fosse il silenzio delle autorità austriache poichè sino al mezzodì nulla pubblicarono. Ma aimè sulla sera venne la «Gazzetta» a darci l'annuncio fatale della sconfitta dei nostri a Custoza. Oh una prima vittoria austriaca sulle giovani arme italiane! E' indescrivibile lo scoramento ad onta delle solite favole che in simili momenti corrono di bocca in bocca, ma le menti posate non s'illudono e ne misurano il danno ch'è di prolungare la guerra, e farci forse invocare la Francia.

27 - Ora conosciamo il bel piano strategico, abortito dalla battaglia del 24. Cialdini (che aveva appena varcato il Pò in tre punti e che tosto retrocesse) dovea marciar per Padova mentre 60 mila con Vittorio prendevano la forte posizione di Custoza e Garibaldi coi volontari che cominciarono a penetrare nelle valli trentine si sarebbe accostato a Verona. Tali mosse incominciate furono rinvocate perché non si seppe tener ferma Custoza! Grave

sventura. Ora si spera tra non molti giorni la rivincita. Ma intanto l'impressione è tremenda.

Nel Polesine, massime intorno Rovigo, furono minati e rotti tutti i ponti, interrotte tutte le comunicazioni e la città posta in sì stretto stato d'assedio che i cittadini non possono uscire di casa dopo l'avemaria e devono por lume alle finestre. Il vescovo s'è rifugiato qui presso il nostro, così le code si raggiungono e si abbracciano.⁽²⁰⁾ Anche nel nostro territorio è intercetto il passo ai ponti e vuolci il passaporto a chi li transita. O che vita! la città è muta, deserta, angosciata, trepidante. Le poste interrotte a segno che le lettere di Lombardia e d'Italia o non giungono o se qualcuna viene per la via della Svizzera e Vienna, dopo sette od otto giorni. Io vivo romito anche per non amareggiarmi della gioia che traspare dai volti dei tedeschi, dei gesuitanti e austriacanti che in verità non sono molti. E dire che son quasi vent'anni che si soffre a tal modo! 48, 49 e 66 epoche memorande. Poveri veneti! generazione espiatrice! bricconi di nepoti, e voi godrete!...

29 - Testimoni oculari venuti da Verona dicono tutte le chiese, meno il Duomo, ingombri di feriti tedeschi e di circa 2.000 feriti italiani. Tra tutti più di 7 mila. Fu un macello più che battaglia. Così costuma il secolo civile! Gli ufficiali italiani feriti vennero chiesti e concessi alle famiglie veronesi. I veronesi si prestarono con uno slancio di carità indescrivibile. Ogni ceto ogni condizione perfino i facchini e le meretrici assistono gratuitamente. Circa 1.500 prigionieri italiani di tutte le armi furono in massa condotti in Verona cantando l'inno di Garibaldi e gridando viva all'Italia e al re. La linea di battaglia estesissima è spaventosamente ingombra di cadaveri, di carri, di munizioni e di viveri. Si crede imminente altro scontro perché il Quartier generale austriaco si recò ieri a Sommacampagna. De' nostri restò morto il generale Villeroy ed è in pericolo il bravo generale Cerale, anche il principe Amedeo è ferito.

Luglio - Siamo all'ultimo sanguinoso atto del gran dramma della indipendenza. Imminente la rivincita che guai se non riescisse. Quindi un concentrarsi di tutta l'armata al Mincio e speriamo anche Garibaldi che si ritirò dalle valli trentine. Il campo italiano di là del Mincio presenta uno stupendo spettacolo. Ivi pressochè 100 mila soldati bivaccano e coprono quegli ameni colli, fino ai piani di Goito e di Medola. Sembra una gran fiera, un formicolio animatissimo di uomini, d'armi, e cavalli.

5 - Ora che scrivo scorre gran sangue italiano: deh! Iddio prosperi l'arme nostre altrimenti sarebbe

un Vaterlo. Sin dall'alba s'ode uno spesso cannoneggiare che non lascia dubbio della ripresa delle ostilità. Fra otto giorni, disse Vittorio Emanuele, o avrò la vittoria o morirò.

Ora l'Italia incide ne' suoi passi un dei più grandi fatti della sua storia. E chi sarà il vincitore? ecco la febbre che ci tormenta e ci tortura in queste ore terribili d'incertezza. Fino a domani nulla sapremo.

Sublimi momenti comunque ci costino dolori ineffabili, ci avvisano dell'importanza nostra perché chiamati a fare l'Italia. Sublime storia noi ora più che scriverla la facciamo.

6 - Oh potenza di Dio! L'Austria fu sgominata dall'armi prussiane,⁽²¹⁾ e per modo da proporre l'immediata cessione del Veneto all'Italia, mediatore Napoleone. Siamo sbalorditi dalla gioia!

10 - Nelle continue e contraddittorie novelle che circolano si vive affannosamente paleggiati tra buone e sinistre voci. Chi dice che Cialdini abbia nuovamente varcato il Po', chi dice che l'armistizio non sia stato accettato; è una vertigine continua e da tre dì i pochissimi giornali nulla dicono. Siamo all'oscuro ma lieti.

La notte dall'11 al 12 - I tedeschi dopo aver distrutti colle mine da ieri e questa notte i ponti di Pontedibrenta, Vigodarzere e quello bellissimo in ferro a Brusegana. Fu uno scoppio infernale che destò tutta la città.

Il magnifico giorno 12 luglio - Sono le 7 mattina; il mio vecchio servo Menico onesto e lepido entra a svegliarmi e:

— Sior padron, allegri stamattina semo bei e lavai, i se andai finalmente quei fioi de cani! —

— Proprio da senno? —

— Proprio ier sera a mezzanotte xe partio quella comitiva de canaie; la gente fracada in stazion i ga dà drio una de quelle suppieae da farli svolar, e stamattina xe entrà el primo uffizial de Vittorio, nella carrozza del sior Sartori,⁽²²⁾ e al municipio ghe xe tanto populo.

Mi aspettavo una crisi, ma in tanta confusione e varietà di novelle e di fatti non la credevo sì sollecita. Lesto e in gamba uscii di casa. Coi tedeschi erano partiti il delegato Ceschi e il commissario Offman co' suoi cagnotti, il procuratore del Tribunale e i gesuiti che ancora restavano a S. Giovanni da Verdara,⁽²³⁾ avendo questi trasportato il Collegio a Brixen un mese or fa. La città è come sbalordita ma tranquilla, ora vedremo l'abilità del Municipio.⁽²⁴⁾ E in vero i tempi son grossi e molto. Tutti preparano bandiere

tricolori, ma ciò che è caratteristico i popolani vi si mostrano i più accesi. Si comincia a organizzare la guardia civica, poichè a custodia della città non abbiamo che 150 guardie di finanza del Polesine avendo tutte le altre seguito l'armata. Non v'è dubbio che gl'Italiani stiano passando l'Adige, improvvisando un ponte di barche avendo i tedeschi minati i due che v'erano insieme ai forti di Rovigo. Così non è esagerato asserire che in 24 ore quei cari galantuomini hanno vandalicamente distrutto opere pel valore di 12 milioni di Franchi.

12 - Questa mattina a ore 4 giunse qui un foriere ed un capitano (l'arditissimo Delù) ⁽²⁵⁾ del corpo di Cialdini che passò il Pò; comunque sia per tempo erano accompagnati da molto popolo. Giunti al Municipio il capitano disse al popolo che si armasse come poteva ed accorresse alla stazione per fermare un convoglio di munizioni coi croati che le scortavano, quindi furono per poche ore chiuse tutte le porte della città, temendo qualche banda di austriaci, che a grandi masse vanno a Vienna a difenderla dai minaccianti Prussiani. Vuolsi quindi che gli austriaci non lascieranno in Italia che un 60 mila uomini per difesa delle fortezze. Essendosi diffuso per la città che a mezzodì sarebbe venuta un'avanguardia di Cavalleria in un balzo come per scintilla elettrica tutte le case furono imbandierate. Incredibile e stupendo! Se non avessi scorsa io stesso la città non lo avrei creduto. Fu un subito e portentoso aprirsi dei cuori, dei volti, delle voci già da tanti anni sepolti e petrificati. Un correre di genti e di carrozze aristocratiche e popolari, tutte imbandierate, sin verso Mezzavia. Era un baciarsi, un gridare, un delirio, una frenesia; il Prato da sì lungo tempo deserto e sepolcrale formicolava di lietissimo popolo. Giungeva qualche ufficiale italiano rubato alla disciplina della marcia dalle carrozze che avevano supplicato di tanto onore di condurli tra primi. Ed io vidi i popolani, i fanciulli, le donne che a gara e replicatamente se li baciavano e abbracciavano. Quando poi dopo lunga aspettazione giunse il primo picchetto di cavalieri non saprei dire quanti gli applausi, i viva, i fiori e tutte quelle passionate dimostranze che solo l'amor di patria può creare. Alle 6 di sera ne giunse un altro e qui le stesse e maggiori effusioni. Domani si attende l'arrivo di un reggimento e forse Cialdini. Insomma oggi 12 luglio, ingresso delle prime armi italiane liberatrici sarà eternamente memorando per Padova. Suona la mezzanotte ed odo ancora le lieti voci del popolo rigenerato. La libertà fa più miracoli di S. Antonio!

13 - Anche oggi giunsero circa 300 lancieri, domani vuolsi giungeranno fanti e i simpatici bersaglieri ma

nulla sappiamo di positivo da che le mosse sono avvolte di mistero. La città tutta imbandierata dà idea di una melanconica vecchia per magico tocco mutata in bella e azzimata sposa. Siamo da due giorni senza governo. Il Municipio à poca testa e non pensò a nominarsi una buona giunta. Si va formando la guardia-civica che fece alcuni arresti di note spie austriache e dopo aver perquisito il convento dei Gesuiti avendone trovati ancora tre furono. ⁽²⁶⁾

14 - Gl'Italiani oggi sono entrati in Vicenza collo stesso entusiasmo e dimostrazione.

16 - Ormai Rovigo, Padova, Vicenza, Treviso sono libere ed occupate da truppe nostre. Ora si vuol mettermi in ballo. Una lettera urgente del Podestà mi invitava (vedi documenti) ⁽²⁷⁾ a portarmi a Ferrara qual inviato di Padova al re, ivi giunto sin da giovedì. Ma io declinai da ciò, per il fermo proposito, già manifestato allo stesso Podestà, di non prendere la benchè minima parte all'attuale movimento. Io sono vecchio e infermo e non posso assumermi nulla. Ieri fu nominata la Giunta municipale ch'era indispensabile perché v'era una confusione nel governo della città e la Civica s'era presa arbitrio di fare troppi arresti e tra i quali, e questo fu ben fatto, tre gesuiti che erano ancora al convento e furono sfrattati. Nella giunta figurano tra i dodici i nomi del dott. Barbò-Soncin, del vecchio avv. Brusoni, del co. Venier, prof. Salomoni, Giovanni Cittadella, Antonio Tolomei ⁽²⁸⁾ mio accanito avversario letterario, ma bravo giovane, ed altri di minor conto.

Continua l'ingresso dell'armata. Questa sera un'immensa orda di popolo, due bande civiche e gran numero di eleganti equipaggi tutti forniti di bandiera tricolore si rovesciò in Prato, tosto si seppe che doveva giungere il prode generale Cialdini. Era un vero spettacolo inusato dopo tanti anni di monastica e sepolcrale temperie. Ma il bravo e modesto generale avendo ciò saputo si sottrasse all'ovazione ed entrò inavvertito per porta Ponte-corvo recandosi al palazzo d'Aremberg ⁽²⁹⁾ suo alloggio ove pose il suo stato maggiore. Dicesi che tra due-tre giorni giungerà il Re; alle 10 di sera giunsero più di 30 mila uomini che tra luminarie e plausi attraversarono la città uscendo per Porta Portello, mentre altrettanti per la via di Abano si occuparono verso Limena. Noto come tratto caratteristico del movimento politico la gran parte che vi prende anche il basso popolo, concorrendo in gran numero anche le popolane. Insomma Padova già da cinque giorni è in pieno carnevale. Noto ancora il subito ridestarsi di canzoni popolari simili a quelle del 48, sin dal terzo giorno della liberazione ne udii tre cantate dai monelli. Eccole:

«Siamo italiani,
contro i tedeschi vogliamo pugnare»
«Viva Italia bella
noi vogliamo libertà»
«Viva Garibaldi
noi vogliamo libertà».

Altro fatto singolare nel più stretto senso fu il suicidio dell'austriacante monomane Giuseppe Milani carraio di Brentelle che iermattina s'uccise con arma da fuoco.

(continua)

CARLO LEONI

N O T E

(1) G. MAZZONI «L'Ottocento» II, pag. 1213 (Milano, Vallardi, 1934).

(2) «Della vita e delle opere di Carlo Leoni» - cenni letti il 13 dicembre 1874 nell'Accademia di Padova (Padova, Sacchetto, 1875).

(3) Sezione penale di Venezia, 12 luglio 1865. La «Relazione» del processo venne stampata da Pietro Naratovich nel 1865. Il Leoni ebbe altri fastidi con la giustizia, per violato sepolcro, allorché restaurò la tomba del Petrarca (24 maggio 1843) e provvide alla ricognizione dei resti del Poeta. Ma il processo non ebbe seguito. E, ancora, nel 1859 per la Colonna Massimiliana.

(4) Ricordiamo ancora: «Filosofia della storia» (s.d.), «Giovanna da Cortuso» (Padova, 1837), «Necrologio di Jacopo Papafava» (Padova, 1841), «Speronella» (Milano, Pirota, 1837), «Cenni biografici di Antonio Pedrocchi» (1833), «I Carraresi» (Padova, 1842), «Il colonnello Giacomo Zanellato» (Padova, 1873).

(5) In «8 febbraio 1848» (Padova, 1948) furono pubblicate sulla scorta di un autografo posseduto dalla famiglia dell'avv. Dario Marenesi altri brani del Leoni riferentisi al 1848.

(6) Si doveva inaugurare quell'anno la ferrovia Padova-Rovigo. La Padova-Mestre era stata inaugurata nel dicembre 1842 (successivamente alla Napoli-Portici del 1839 e alla Milano-Monza del 1840). La Padova-Vicenza-Verona si aprì nel 1847.

(7) Era presidente del Consiglio (sino al 20 giugno 1866) il generale Alfonso Lamarmora, ministro ad interim per gli Esteri. Agli Interni Desiderato Chiaves, alla Grazia e Giustizia il sen. De Falco, alle Finanze Antonio Scialoja, al Tesoro il conte Di Pettinengo, alla Guerra il generale Angioletti, alla Marina e ai Lavori Pubblici Domenico Berti, alla Pubblica Istruzione il conte Stefano Jacini. Da notare che il La Marmora, già presidente dal 28 settembre 1864, procedette ad un rimpasto il 31 dicembre 1865.

(8) La nomina porta la data dell'8 marzo 1868. Il decreto è conservato tra le carte De Cia. Il Leoni venne poi nominato cavaliere della Corona d'Italia il 4 maggio 1868.

(9) Nel marzo era stato concluso il trattato commerciale italo-prussiano, e nell'aprile un accordo impegnava i due paesi ad un'alleanza offensiva contro la monarchia asburgica.

(10) Recte: Betteloni. Padre di Vittorio Betteloni, il poeta veronese.

(11) Suicidio per avvelenamento.

(12) Nello stesso giorno i prussiani invadono la Sassonia e l'Hannover. La dichiarazione di guerra all'Austria è del 19/20 successivi.

(13) FRANCESCO SACCHETTO (1826-1896), librario all'Università, editore del giornale «Il Comune» e poi del «Giornale di Padova».

(14) L'ingegnere ANTONIO BRUSONI (1819-1904) fu poi autore di un interessante volumetto «Reminiscenze degli anni precursori il 1848» (Draghi, 1893).

(15) Il sarto ANTONIO SCHIAVON aveva bottega d'abiti confezionati in via S. Clemente 219.

(16) L'ingegnere GIUSEPPE FUSARO, che abitava in via S. Biagio 3408.

(17) ANGELO DRAGHI (1831-1915) libraio a S. Lorenzo e poi in via Morsari. Provvistosi di un torchio tipografico stampò alla macchia circolari e manifesti indipendentistici.

(18) DOMENICO GIACOMELLI era allora conduttore del Caffè Pedrocchi, di proprietà di Domenico Cappellato Pedrocchi.

(19) E' il giorno della battaglia di Custoza.

(20) Era vescovo di Adria e Rovigo Mons. CAMILLO dei Conti BENZON. Vescovo di Padova il Manfredini.

(21) La battaglia di Sadowa fu combattuta il 3 luglio.

(22) DOMENICO SARTORI MARITANI (1805-1868), facoltoso possidente padovano, proprietario del palazzo di Prato della Vale dove prenderà alloggia il Re Vittorio Emanuele. Patriota, aveva perduto l'unico figlio, combattente a Venezia e Chioggia, nel '49.

(23) I padri Gesuiti (contro i quali — in fama di austriacanti — come vedremo, ripetutamente si riverseranno gli strali del Leoni) avevano allora dimora a S. Giovanni da Verdara.

(24) Podestà era il De Lazara. Assessori: Francesco Angeli, Filippo Fanzago, Gaetano Fioravanti Onosti, Agostino Palesa, Domenico Manfrin, Alberto Zacco, Pietro Golfetto, Giacomo Gennari da Lion, Giorgio Straulino.

(25) Il capitano Dario Delù, da Casale Monferrato, sarà poi nominato cittadino onorario di Padova. Morì a Firenze il 29 ottobre 1901 maggiore generale a riposo.

(26) Vi è una parola illeggibile. Ma, come vedremo più avanti, deve trattarsi di «arrestati».

(27) La lettera è conservata tra le carte De Cia e la riproduciamo integralmente: «n. 3. All'Onorevolissimo Signore Nob. Carlo cav. Leoni - Padova. E' pregata la S.V. di favorire nella residenza municipale oggi stesso alle ore 12 meridiane precise per oggetto della massima importanza e della più stretta urgenza. Il Podestà De Lazara». A matita vi è questo appunto del Leoni: «15 luglio 1866. Giorni memorabili. Mi si voleva spedire deputato di Padova al Re in Ferrara. Con dolore la mia salute non m'è permise di accettare».

(28) L'avvocato GIACOMO BRUSONI (m. 1872) era il padre dell'ing. Antonio; il dott. Antonio Barbò-Soncini (1817-1888) sarà poi il primo presidente dell'Ospedale civile; il prof. Filippo Salomoni (1801-1888) insegnava procedura civile all'Università; il conte Giovanni Cittadella (1806-1884) sarà nominato senatore del Regno nel dicembre 1866. Antonio Tolomei aveva allora ventisette anni, ed era già celebre per la sua ode «Pel centenario di Dante» (1865).

(29) Il palazzo già Mantova Benavides in piazza Eremitani. Era di proprietà del principe Augusto d'Areberg.

IL VOLTO DI PADOVA DI OTTANT'ANNI FA

NELLE PAGINE DI UN VECCHIO ROMANZO

Quando, nell'ultimo decennio del secolo scorso, Virgilio Brocchi vi approdò con la madre vedova e quattro fratelli, Padova era una città che contava circa 50.000 abitanti, dentro la cinta cinquecentesca delle mura veneziane, così larga da lasciar quasi metà della sua area a orti, giardini, broli, che si estendevano soprattutto a sud e a est.

Proprio in quella piccola Padova provinciale e silenziosa lo scrittore avrebbe ambientato il suo primo romanzo *LE AQUILE*, opera che, della ancora ingenua e inesperta giovinezza dell'autore, porta tracce anche troppo evidenti. Ma poiché niente v'è mai di inutile al mondo, troviamo oggi in quelle pagine un ritratto della Padova di ottant'anni fa, che non manca d'interesse, come certe fotografie dei nonni, davanti alle quali sorridiamo, ma con un vago senso d'affettuosa nostalgia.

Il racconto ha per protagonista un autobiografico Valerio Ardena, professore di lettere, ardente e facondo apostolo del neonato partito socialista, che, quasi fidanzato con una graziosa e aristocratica oghetta, finirà per staccarsene, preso dal fascino più intellettuale che erotico di Maria Nirvale, giovane pittrice, la quale condivide le sue passioni letterarie per Shelley, pittoriche per Giotto e politiche per la redenzione del popolo.

Ripetiamo, il romanzo è povera cosa, che ha il merito però di non aver subito l'influsso, allora prepotente, di D'Annunzio, ma quello più modesto e vene-

to del Fogazzaro di Daniele Cortis, con una Jella, la quale riecheggia, fino a un certo punto, Elena e uno zio Marco che rifà il conte Lao. Ma, come ripeto, più ci piace ritrovare in queste pagine il volto della Padova di allora, quando per le sue strade giravano, unici veicoli, le carrozze, il tram a cavalli e rare biciclette.

Tra Porta Ponte Corvo e Santa Giustina correva un verde viale delle mura e il Prato della Valle era «un'immensa piazza contornata da portici» e non l'ignobile parcheggio di auto che è diventata. In Riviera Saracinesca abitava Maria Nirvale in una casa molto padovana con «un andito lungo, scuro, che si apriva sopra un giardino rosso». La facciata aveva una trifora, da cui si poteva guardare verso il ponte Sant'Agostino. «Sotto la Specola le finestre delle povere case disuguali fiorivano di gerani e garofani. Il Bacchiglione, nascosto lì sotto dall'alta riva, più in là splendeva, scivolando sotto il Ponte di ferro e lambiva gli argini verdissimi costellati di margheritine... la sponda più interna, verso il Borgo di Santa Croce e gli orti, s'affollava di ontani, di sambuchi, di salici: ondate basse di verde, da cui scagliavansi verso il cielo le frondeggianti vette dei pioppi serrati più fitti sul fiume intorno alla torretta fosca dei truci ricordi, che si chiama la *casa del boia*».

«La via sassosa era tutta chiazzata di ciuffi d'erba... Il fiume fluiva silenzioso... solo metteva un lieve sibilo tra i pioli d'approdo delle barche e un fru-



Padova fine Ottocento: le Debite



Padova fine Ottocento: S. Nicolò

scio grave tra i pietroni lisci delle lavandaie. Le lavandaie sciabordavano oltre il ponte, chine, le vesti attorte intorno ai fianchi: giungevano gli schiaffi e i tonfi dei panni bagnati con una lenta cantilena:

*«No badar se son smortina,
Xe l'amor che me tormenta,
Quando po' sarò contenta
El color me tornerà».*

Le lavandaie s'incontravano frequenti allora sulle rive dei canali non ancora interrati. Se ne trovavano sull'argine alberato ed erboso di Via San Luca, in un largo piazzale aperto al sole, che interrompeva la malinconica umidità di Via Pinzocchere e tra il verde grigiolino dei salici sotto Ponte Molino. E sugli argini del Bacchiglione verso Brusegana, nei giorni sereni, che allegri palvesi di bucati garrivano al vento su funi tese tra olmi e salici e sostenute da *forcassi* piantati in terra.

La casa di Valerio verso Ponte Corvo, con le finestre aperte sopra «altri giardini, attraversati dal canale seminascosto tra gli alberi folti e le capigliature dei salici piangenti» si potrebbe, credo riconoscere ancora, perché è un piccolo angolo rimasto quasi inalterato.

Ben diversa è invece l'Arena. Allora «il terreno qua e là si sprofondava in avvallamenti scuri, cosparso di capitelli infranti, frammenti di colonne, tubi di piombo, su cui fioriva di gentilezza un giardino

ampio, serrato intorno dalla fosca muraglia romana, squarciata da un triplice arco infranto». Così alle Acquette si andava «per vialetti sospesi come argini snelli tra acqua e acqua» fino al Ponte di ferro. E il silenzio era così profondo che pareva di essere addirittura assordati «dallo strepito di un mulino che sboccava «sul viale, argine stretto e alberato tra due canali, alto su due giardini».

Altri mulini macinavano in città spinti dall'acqua, che rivestiva di frange verdi le pale scure delle vecchie ruote: uno ve n'era in Via Gualchiere, uno in Via Donatello. E facevano parte dei rumori domestici del modesto artigianato di quel tempo, lo squillare delle incudini nelle botteghe dei fabbri (una ve n'era tenebrosa e affascinante ai miei occhi infantili all'angolo di Via San Francesco con Via Santa Sofia), il fruscio di pialle e di seghe dei falegnami, il picchiettar di scalpelli dei tagliapietra.

Il «portico cupo di Via Altinate» portava al Viale Santa Sofia, l'odierna Via Falloppio, che allora però era «ampio tra le siepi folte di robinia a sinistra e la distesa dei giardini e degli orti bassi sotto la riva a destra... la massa scura dell'ospedale sbarrava il mondo laggiù; intorno languivano le fiammelle dei fanali». Silenzio della Padova notturna: «Squillò la campanella del tranvai a vapore; stridette sulla ghiaia una carrozza; lontanò il canto di un operaio; una bicicletta sparì via con un strillo».

Ma neppure di giorno molte più voci si facevano

sentire. «Principio d'estate a Padova. Rifulgere di cupole di piombo nel cielo pallido, strade accese di sole, ombre di portici; letizia di calda vita per gli angiporti umidi, per i muri sgretolati e le case decrepite: pigro rotolare di carrozze sobbalzanti sull'acciottolato ineguale, traballare di tranvai a cavalli dalla stazione al Bassanello; lunghe soste davanti al Pedrocchi; vociare di giornalai e baruffe sguaiate di facchini disoccupati. Tra le colonne del caffè, verso la Piazzet-

ta, un cameriere malfermo, nero e bianco, sbadigliando. Qualche ombrellino nel sole e, sorto, una snella figurina bianca che attraversa la via».

Scene lontane, vita lontana. Non diciamo che fosse più felice, perché non è vero; certo era meno angosciata e meno ossessionata. Si cullava nelle rosee illusioni delle «magnifiche sorti e progressive», dalle quali l'avrebbe bruscamente destata un colpo di rivoltella sparato a Seraievo il 28 giugno del 1914.

CESARINA LORENZONI



Padova fine Ottocento: Palazzo del Capitano

TEATRI E SPETTACOLI A PIOVE DI SACCO

nell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento

Già mentre la dominazione straniera stava traballando sotto l'impeto travolgente delle idee liberali, correva l'anno 1861, un gruppo di cittadini, costituitosi in Società, che denominarono «Società del Teatro Filarmonico» (e i soci sborsarono cifre ingenti) costruì, al piano superiore del «Caffè Casino», una sala teatrale mancante a Piove. Si usò dunque di un vecchio fabbricato nel centro del paese che, al pianterreno aveva il caffè e annessi ed al primo piano l'abitazione del proprietario; fu appunto questa che venne trasformata in teatro⁽¹⁾ con l'aggiunta di un ampio porticato per sostenere il palco scenico.

Progettista fu l'ing. Giuliano Facchinetti, probabilmente con la collaborazione di Gio. Batta. Tessari⁽²⁾ per la parte ornamentale, e ne risultò uno di quei gioielli armonici, singnorili, di stile eclettico, che cominciava a mutare il sonnolento aspetto dell'ambiente, ancora molto simile a quello lasciato dalla Serenissima alla sua caduta.

La Società organizzò subito spettacoli d'opera e orchestrali che la popolazione ammirò con fervido interesse, anche perché l'orchestra, salvo necessari complementi, era del sito, come pure i cori, e, a quanto dicono le cronache del tempo, sia l'una che gli altri dimostravano una discreta valentia.

Ma, nel '67 o nel '68, il grazioso teatro ebbe il suo capolavoro costituito dal siparo eseguito da Alessio Valerio, valente pittore piovese, ormai da tempo residente a Padova, dove insegnava disegno, che vi rappresentò l'entrata degli italiani in Piove con i ritrat

ti dei principali protagonisti del festoso evento, primi fra tutti il nuovo sindaco, dott. Breda, che stringe la mano al comandante dello squadrone di cavalleggeri, venuto a prendere possesso della cittadina. Il pregiato dipinto è ora conservato nella sala consiliare del Comune di Piove.

Presto, però, le spese per gli spettacoli superarono di molto le previsioni, così che, nonostante le contribuzioni personali e abbondanti dei Soci e della popolazione, nel 1867, appena avvenuta l'annessione all'Italia, lo stabile venne posto all'asta dai creditori. I piovesi addolorati, rivolsero una petizione al Comune perché acquistasse il Teatro e la Giunta Municipale aderì alla richiesta facendo a sua volta calorose pressioni presso il Commissario Regio Distrettuale perché approvasse la relativa deliberazione. Le pratiche andavano per le lunghe e, avvicinandosi il giorno dell'asta, si dovette costituire una Società che si aggiudicò l'immobile, impegnandosi di cederlo al Comune qualora, entro cinque mesi, gli fosse arrivata l'autorizzazione ad acquistarlo. Occorreva, a quei tempi, anche il nulla osta sovrano e venne anch'esso, nel 1868, con decreto firmato da Vittorio Emanuele II, decreto tuttora conservato in Comune.

Comincia, così, un'alternativa fra comitati, Commissioni ed Enti creati per gestire il Teatro e la Giunta Municipale, dovuta al costante indebitamento per spettacoli costosi e alla necessità di costruire vie di uscita che rendessero agevole lo svuotamento della sala.

Nel 1882, la disastrosa rotta del Brenta costrinse a trasformare il teatro in luogo di raccolta e di assistenza per i numerosi profughi delle zone inondate che, naturalmente, arrecarono ingenti danni ai locali. Ne conseguì la necessità di altri lavori che si aggiungevano a quelli già in corso. Lavori di sistemazione e di abbellimento si susseguirono a brevi intervalli di tempo, come si disse, tuttavia nel 1887, la Prefettura di Padova, ordinò la sospensione dell'agibilità finché non si fossero ampliate le uscite.

Nel '91 il Comune costruì una nuova scala e decorò la loggia ed il soffitto. Della decorazione, veramente pregiata, venne incaricato Giuseppe Ponga di Venezia su designazione del celebre pittore Oreste Da Molin. Nel 1904 arrivò anche l'illuminazione a gas.

Dalla fine della prima guerra mondiale al 1966 il Teatro andò in pauroso decadimento e fu mercè le istanze di alcuni cittadini e dell'ing. Paolo Gasparini in ispecie (dalle cui memorie, come si è detto, molte notizie vengono attinte), che l'amministrazione Comunale, nella ricorrenza del centenario dell'annessione del Veneto all'Italia, provvide a restauri che resero la sala utilizzabile per conferenze, mostre ecc. ma, purtroppo, non ancora agibile per spettacoli di prosa a cui sarebbe particolarmente adatta.

Al Teatro Comunale, diventato piccolo e, costruito per la società ristretta e benestante della Piove umbertina, si pensò di aggiungere, nel 1913, un teatro ampio con gran palcoscenico che consentisse di rappresentare Opere con maggior decoro e, inoltre, si prestasse come sala per feste da ballo, veglioni, ecc.

L'iniziativa aveva anche un motivo politico, in quanto il gruppetto di amatori dell'arte era di tendenze più o meno liberali e radicali in fondo non ostili agli ardimenti dei primi socialisti e delle già esistenti società operaie. Insomma riecheggiavano nell'aria i motivi del ballo «Excelsior»!

Due geometri piovesi, Aldo Borsetto e Bruno Giordani, composero il progetto e dopo qualche anno, cominciò a funzionare, anche se non ancora ultimato, il Politeama Sociale e l'anarchico Podreca vi tenne una contrastata conferenza augurale.

Si era alla vigilia della buffera che avrebbe trasformato tutto il mondo civile, facendo crollare ogni forma di convivenza serena e gioiosa, sia pure fra contrastanti impulsi politici.

Il Nuovo teatro mancava ancora della decorazione e delle rifiniture, quando Piove divenne sede di reparti di autocarristi che avevano il compito di rifornire le prime linee di truppa e di vettovaglie e di ritirare feriti e truppe che tornavano alle retrovie.

Questi reparti avevano per insegna un cuore; alcuni rosso, altri bianco, altri ancora mezzo bianco e



Piove di Sacco - Teatro Comunale

mezzo rosso. Ebbene, parte del pavimento del politeama, ancora incompleto, la divisione di due tratti della loggia in palchetti ed altri lavori, vennero ultimati con l'aiuto e per lo svago di questi autocarristi, tanto, che, a ricordo dell'avvenimento, nelle decorazioni, piuttosto affrettate e provvisorie, ma che rimasero invece per molti anni, si riprodussero i cuori dei reparti ospitati da Piove.

Finita la dura parentesi della prima guerra mondiale, si ripresero gli spettacoli d'opera in alternativa con le migliori compagnie d'operetta e di prosa del tempo. Ma in quei primi anni d'euforia e di buone intenzioni che seguono la fine d'ogni calamità, si svolsero anche feste da ballo e baldorie rimaste memorabili.

Annualmente, in carnevale, si organizza la «Festa dei Soci» che per un lungo periodo d'anni ebbe particolare successo e giocondità anche, se un po' di tendenze progressiste e socialiste, destavano proteste dei bempensanti. Passavano questi sintomi come brividi che denunciavano la tragedia che avrebbe tutto travolto.

Da notare che di Teatri a Piove, in quei primi anni del novecento, ce n'erano tre, tanto che un certo orgoglio, che fa sorridere, fece scrivere ad un cronista locale, annunciando la venuta di una compagnia di prosa, «domani sulle temute tavolte del nostro massimo ecc. ecc...».

Infatti c'era anche un teatro cattolico dove, oltre che adunanze, conferenze e convegni di Associazione ed Enti, si esibiva una compagnia filodrammatica unisessuale, secondo le norme del tempo, che, se ebbe la temerità di rappresentare «l'Aristodemo» con una Cesira dalle braccia pelose e dalla voce peccaminosa, divulgava però l'amore per la prosa e dalla quale emersero due o tre giovani, per sole doti



Gianfranco Giachetti durante una recita

istintive. Primo fra tutti un pittore di cose sacre-fotografo, Luigi Battisti, dotato di raro estro d'attore.

Il piccolo teatrino Comunale, elegante, signorile, impregnato di gloriose memorie risorgimentali, cadeva nell'ombra.

Attraverso le vicende di questi Teatri traspare l'indole, le nobili tradizioni e l'amore per l'arte delle nostre province venete, nonchè gli entusiasmi e le audaci e tenaci iniziative di un'epoca che cominciata, da noi, con la seconda metà dell'ottocento, andò gradualmente affievolendosi fino a scomparire nei primi decenni del novecento.

Il prosperare di tante iniziative, forse, più delle vicende dei teatri, possono oggi, farci amaramente riflettere. In questo modesto capoluogo di mandamento, c'era un Istituto Filarmonico, lo «Zaccaria Tevo», che si reggeva autonomamente ed era costituito da un'orchestra e da scuole corali «di discreta valentia», nonchè da una banda cittadina, gloria e vanto del paese. Questo sodalizio era diretto da un maestro stabile, e, fra i molti succedutisi, alcuni lasciarono nobile traccia del loro operato, quali il maestro Ercolani che rimase lunghi anni a Piove e compose un'opera su libretto del concittadino avv. Scapolo ed infine, il maestro Cardoni che resse l'Istituto ai primi del novecento per

breve tempo, per passare poi al Conservatorio S. Cecilia di Roma.

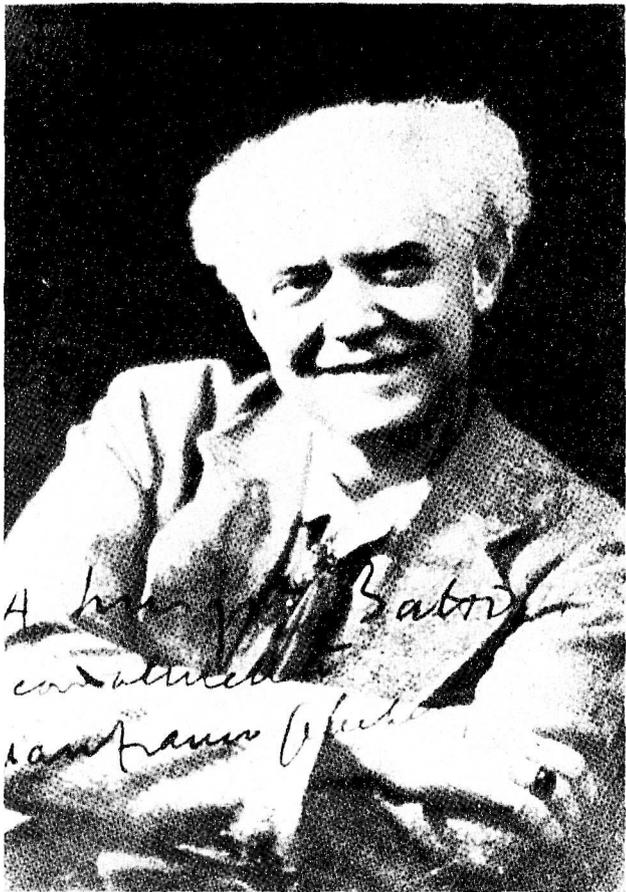
Sempre frutto di nobili aspirazioni artistiche è da considerarsi la fondazione, avvenuta nel 1852, della Scuola Pratica per il disegno agli artigiani tutt'ora esistente come larva del passato. E quale fosse la valentia degli artigiani del tempo, lo dimostra l'esistenza di una vera «bottega» d'arte nel senso storico, dell'intagliatore in legno e pittore Brillo, che alla fine del secolo, eseguì le scene per il Teatro Comunale. Erano scene su carta e tela eseguite in genere per gli spettacoli d'opera: La sala della «Lucrezia Borgia» il «cimitero» per la Lucia di Lammermoor, il bosco, l'atrio, la piazza, la stanza povera, la stanza ricca ecc. Tutte, dice la tradizione, molto belle e purtroppo andate perdute.

Non solo i maggiori si interessavano all'arte musicale, pittorica e scenica, ma la popolazione vi partecipava con interesse, affinando il gusto e la cultura.

Già nei pochi anni di vita del Teatro Comunale sotto il dominio austriaco, avevano rappresentato le opere più note e quelle meno popolari come «Crispino e la Comare» del Ricci, «L'Ebreo» di Apolloni, «Nopoli di Carnevale» di De Giosa, «Jone» di Petrella, «Ruy Blass» di Marchetti ecc. (3).

Tutti gli anni, insomma, non mancava l'avvenimento più atteso della vita cittadina; lo spettacolo d'opera. Una delle ultime date nel Teatro Comunale, fu un «Faust» ottimo sotto tutti i rapporti, ma che aveva un soprano un po' avanzato in età, la cui bravura non riusciva a supplire la limpidezza della voce. Per la sua serata d'onore, invero con dubbia cavalleria, ma con l'impegno di difendere il prestigio del Teatro, il Club degli Scapoli, gli offrì una coriacea tacchina per dimostrare che avevano potuto constatare la veridicità del vecchio proverbio: «gallina vecchia fa buon brodo».

Col nuovo Teatro-Politeama gli spettacoli crebbero di tono e si iniziò una gara con Adria, celebre per le sue esigenze in fatto di musica operistica. Sempre passive, queste stagioni d'opera erano però di prim'ordine. Una Manon Lescaut di Puccini, si ripeté per dieci sere con gran concorso di pubblico per l'eccellenza dell'edizione. Non così avvenne per uno sfortunato Ernani che dovette terminare a metà del secondo atto subissato dai fischi di spettatori piuttosto pretenziosi. Gli stessi compatirono, invece, la caduta in testa di Rodolfo alla Barriera d'Enferre, nella Bohème, della cesta, con dentro tutti i fiocchi di neve che si sarebbero dovuti spargere lentamente, scivolata dalle mani, di un maldestro attrezzista arrampicato sulle graticciate.



Gianfranco Giachetti (con dedica a Luigi Battisti)

Le più note Compagnie d'operette furoreggiavano con gioia della focosa gioventù d'allora e si alternavano alle migliori compagnie di prosa che si fermavano per intere settimane.

Il glorioso Teatro Veneto passò dapprima nella Sala Comunale con le Compagnie dirette dal Bratti, dal Corazza e dallo Zago, poi al Politeama con i più bei capolavori veneti dell'epoca magistralmente interpretati dalle grandi compagnie rimaste famose.

A proposito di Teatro Veneto, nel 1920 la Compagnia «Serenissima» (eccezionale complesso, ch'ebbe breve vita, formato di tutti i più valenti attori veneti già affermati, sotto la direzione di Micheluzzi, Mezzetti e Biolo) fu sorpresa a Piove dallo sciopero generale delle ferrovie dello Stato che durò circa un mese, dovette fermarvisi fino a che non poté riprendere gli spostamenti in altre piazze. Ebbene, in quel periodo gli appassionati si gustarono tutto un repertorio vario e vastissimo. Ben presto gli attori familiarizzarono con i piovesi ed in particolare con quel gruppetto di persone che dirigevano quei focolari d'arte pittoriche, musicali e drammatiche che, come si accennò, prosperavano nella cittadina. Margherita Seglin, la Fontana, Albertina Bianchini,

Baseggio, erano divenuti di casa, ospiti ammirati e stimati.

Gianfranco Giachetti con la cravatta all'anarchica svolazzante, già mezzo calvo, con ciuffi di capelli bianchi che scappavano dal cappellaccio nero, girava sotto i portici a braccio del maestro di musica o di qualche socio del Caffè degli scapoli, Cavalieri, giovane, lepido, con «la so polegana» faceva ridere seduto sulle poltrone del Caffè Grande, come sulla scena.

Una sera l'eclettico Giachetti, nel suo numero «Quattro ciacole col pubblico» gareggiò nell'improvvisare caricature di spettatori su di un grande blocco di carta appoggiato ad un cavalletto, con il celebre pittore Oreste Da Molin, salito lui pure sul palcoscenico, destando entusiasmo, oltre che per gli schizzi improvvisati sulle cartelle, per il dialogo arguto e spontaneo fra artisti ricchi di verve.

Quello era teatro d'avanguardia!

Anche quel pittore fotografo-attore, Battisti, di cui si è parlato, incontrava spesso, il grande Giachetti e gli fece una foto in uno strano costume da «pelandron» avendo in cambio una foto-ritratto con la dedica: «Al caro collega».

Questa vecchia Piove, col suo amore per l'arte, e con la sua voglia di vivere, un po' epicurea e un po' sorniona, è viva ormai solo nel ricordo di pochi.

Le Compagnie diradarono sempre di più. Passò ancora Gastone Monaldi, con i suoi gialli e per molte sere in più volte, Sandro Salvini che deliziò il pubblico con drammi storici di D'Annunzio, di Benelli, di Berrini e di Forzano.

Poi queste apparizioni divennero sempre più rare.

I tre teatri esistono ancora: ma il primo il più «cocolon» è sala per mostre, fredda e disadorna, ed a qualcuno, forse, sembrerà anche inutile. Gli altri due rimodernati, ristrutturati, vivono nella penombra tutte le sere con i fantasmi del cinema, con spettatori anonimi che si alternano a turno, senza entusiasmi... mentre le sale rintonano di voci alterate dalle colonne sonore.

GIOVANNI SORANZO

NOTE

(1) Vedi «Teatro Filarmonico di Piove» Volumetto pubblicato dall'Ing. Paolo Gasparini, in occasione del centenario dell'annessione del Veneto all'Italia, nel 1966.

(2) Primo maestro per il disegno della Scuola Pratica per Artigiani, sorta nel 1852, che diresse per un quarantennio.

(3) Vedi sempre il già citato libro dell'Ing. Paolo Gasparini sul Teatro Filarmonico.

LE ANIME DI PADOVA

(una fiorentina a Padova)

Muovendosi con assorto interesse per quel tratto che dal fianco del Battistero conduce alla loggia del Liviano, e quindi ancora a destra, percorrendo l'alberata piazzetta, e poi, attraverso l'ombroso arco dell'orologio, fa sfociare nell'aperta e luminosa piazza dei Signori, si ha la sensazione di luoghi e simboli non comuni.

Passando avanti nella conoscenza, percezioni di valori cromatici, architettonici e dimensioni tavola metafisiche, si toccano fino a coincidere. Tutto è sensibilizzato dall'umidità e dalle nebbie: l'una abbassa cupamente i toni; le altre, raffinanano e ammorbidiscono le forme plastiche che si impongono con dinamica diversità di spazio e di impianto.

Le abitazioni strette e affiancate l'una all'altra e l'ampio palazzo di antiche reminiscenze storico-sociali suonano con vibrazioni diverse a vantaggio dell'insieme, se pur così dissimile nel gusto e nella cultura. Ci pare di riscontrare, quasi per analogia, la tempra, il carattere del padovano: ora timido, riservato e con i suoi limiti, ora disposto ad un blando contatto entro lo stretto giro della «patavinità», o nei suoi estremi, culturalmente impegnato, aperto e generoso come a paragone lo è l'estensione abbondante del «suo» Pradea Vale, dove natura, arte e architettura ruotano con pacata dimensione attorno alla torbida canaletta accompagnata dal coro dei blocchi scultorei in pietra tenera.

Di notte, nel controluce dei lampioni e nell'opacità della nebbia, diventa tutta una messa in scena

naturalistica nella quale è stata sostituita, fin dov'era possibile, la materia alla cartapesta, nel buio le sculture perdendo il loro carattere rappresentativo e la loro possibilità di distinzione; non appaiono più illustri veneti o insigni toscani. Ha vita così un teatro attivo dove l'apparato scenico si trasforma man ma-



I. Vezzani (1974) - Prato della Valle



I. Vezzani (1874) - Il Santo

no che, voltando le spalle, ci perdiamo a considerare la controllata facciata del Santo, accompagnata al fianco sinistro (come una solenne nota wagneriana) dal tema scultoreo di un toscano quale Donatello, che in una amalgama con Tiziano, Giotto, Mantegna e Palladio rappresenta oggi quell'unione di vero e ideale che dall'insieme grandioso e raccolto penetra fino all'intimità del più umile particolare. Particolare, il quale, non di meno, suscita fascino e ispirazione a chi ancora fa dell'arte.

Sempre queste le dimensioni che offre Padova: la contenuta misura di un portico e la fragorosa imponenza delle tonde cupole del Santo viste in un raro mezzogiorno solare dagli orti retrostanti e da Pontecorvo. Il suo timbro nettamente provinciale e regionalistico fa sì che per l'artista che senta di appartenere al suo tempo, essa non offre stimoli o attive sollecitazioni culturali.

Boccioni vide paradossalmente il problema? Quando, venendovi ad abitare nell'aprile del 1907 così annotava nel diario: «...inoltre l'ambiente fa sì che non si ammiri uno che può diventare».

Sono, a nostro avviso, troppo in disaccordo le classi sociali: quella atavica dei mezzadri e del mondo agricolo in genere; quella intellettuale e industriale: l'una chiude l'uscio in faccia all'altra; vengono talvolta a mancare i corridoi di passaggio tra le varie correnti che alimentano l'attività creativa. L'artista

che opera non può vivere in un'isola o nell'altra, come lo sono, a Padova, università e città, il «mondo cristiano-cattolico», dove si verifica lo scontro di ordini privi di un reciproco rapporto e, anche se egli — per esprimersi — può avvalersi di ogni mezzo consentito e, altrettanto facilmente di ogni mezzo vietato, manca il ritmo vitale, pur essendo abbondante il cromatismo che lungo il Bacchiglione, dalla poderosa torre della Specola ai pittoreschi argini dove si aprono gli orizzonti e si affaccia la piatta e lineare struttura della campagna veneta verso i colli, trova la sua evoluzione.

Non si pensi che possa accentuarsi questa armonia cromatica nel passaggio dall'interno più ricco di colore (oggi non più riconosciuto) alle vaste piane interrotte dallo slancio verticale delle isolate ville: cellule ricolme di cultura e benessere sparse qua e là su vastissimi terreni coltivati con dedizione da quello agricoltore che oggi è all'interno del suo habitat una imporante entità e cerca di proteggere, come fa con la sua terra, questo patrimonio dall'irruzione di fenomeni dannosi, custodendone, così, i valori primitivi, i quali, inevitabilmente limitano gli orizzonti.

Per ovvia analogia, tornando al rapporto uomo-spazio, ecco che l'architettura, alla quale la pianura nega ogni possibilità di scorcio, diventa la protagonista rivelatrice della «padovanità».

ISABELLA VEZZANI



I. Vezzani (1974) - Il Battistero del Duomo

ENOCH PESERICO

E' mancato la mattina del 18 marzo il prof. Enoch Peserico. Pochi giorni prima, mentre transitava per piazza delle Erbe, venne urtato e gettato a terra da un motociclista. Pareva un banale incidente; si rivelò invece gravissimo: fu vano l'immediato ricovero nella Clinica Neurochirurgica, il pronto intervento degli specialisti, il prodigarsi del prof. Piero Frugoni e di tutti i colleghi accorsi al suo capezzale.

Scompare con Enoch Peserico un'autentica personalità del mondo medico padovano e non di quello padovano soltanto: nè ci sorprende ora ripensando, che la sua notorietà pur non cessando di essere molto simile alla celebrità rimanesse tuttavia quasi silenziosa. Per capire questo piccolo paradosso bisogna aver conosciuto l'uomo. Nato il 16 luglio 1897 a Cervarese S. Croce, di famiglia vicentina, di padre medico, laureato nel 1920 discepolo di un maestro insigne e a lui molto benevolo, Cesare Frugoni, la medicina era diventata presto il suo mondo: un mondo a un certo punto del quale un giovane come lui non poteva non intravedere la cattedra universitaria. E l'intravvide, ne siamo certi. Il fatto è che a certo punto tra lui e la cattedra finì a inframmettersi il primariato con una forza di attrazione e quasi di fascino di cui solo può rendersi conto chi ebbe occasione frequente di vederlo nell'esercizio della sua professione. Specialmente ci capitò di ripensare a lui con una certa insistenza in questi ultimi tempi in cui tante chiacchiere (e non sempre piacevoli) si so-

no fatte circa i rapporti tra le funzioni della prassi medica e le ragioni della scienza medica. Di questo dissidio, tra l'una e l'altra, non ci fu mai una traccia in Enoch, che nella prassi medica era sempre presente con la pienezza della sua scienza e oltre che del bene da lui fatto al malato, si compiaceva del come egli ne usciva con la sua mai spenta curiosità di scienziato.

Dopo essere stato «Rockefeller Fellow» a Cambridge, assistente e aiuto a Parigi e alle cattedre padovane di fisiologia e di clinica medica, fu primario medico del nostro Ospedale per oltre un trentennio, dal 1934 al 1967, sino a quando fu collocato a riposo per limiti di età (senza tuttavia lasciare mai la professione), ebbe incarichi universitari, si occupò di importanti studi e ricerche, fu recentemente chiamato a far parte dell'Accademia patavina di Scienze Lettere ed Arti. Legò soprattutto il suo nome, per la vastissima attività, a quel primato regionale (e anche più che regionale) di cui è sempre andata fiera la medicina padovana.

Il prof. Peserico pareva alieno dall'occuparsi di quanto non riguardasse il suo lavoro: tuttavia se egli era chiamato alla cosa pubblica non indietreggiava e sapeva anche in quello dare il contributo della sua cultura e della sua coscienza. Fu così che durante la quarta legislatura, fedele ad antichi ideali, con un non indifferente bagaglio di attente letture storiche, economiche e sociali, si trovò a rappresentare Padova al Senato della Repubblica nelle file del parti-



Il prof. Enoch Peserico

to liberale. Nè la sua partecipazione ai lavori parlamentari fu vana o infrequente: membro della Commissione Igiene-Sanità non pochi furono i suoi interventi. Soprattutto ricordiamo i validissimi suoi ap-

porti sui problemi della riforma sanitaria. Fu anche nel 1950 presidente dell'Ordine dei Medici della provincia di Padova. Era presidente del Casino Pedrocchi.

*

Ricordiamo che il prof. Peserico era stato anche collaboratore di questa Rivista.

I funerali si svolsero la mattina del 20 marzo con un'imponente manifestazione di cordoglio.

Il feretro era seguito dalla vedova, dalle figlie, dai figli prof. Luigi e dott. Andrea, dagli altri parenti. Era presente, praticamente, tutto il mondo medico cittadino. La messa è stata concelebrata dal

parroco don Barbiero, da padre Gallo e da padre Cappelletto, rettore della basilica del Santo.

Don Barbiero, dopo le letture sacre, ha con nobilissime parole ricordato l'illustre parrocchiano, il quale alle alte virtù umane e scientifiche univa sempre un sorriso buono e la parola rassicurante. La salma è stata fatta proseguire per il cimitero di Vicenza, dove è stata tumulata.

UN CONCERTO PIANISTICO DI EVA PLĚŠKOVÁ

Era noi, le manifestazioni culturali cecoslovache, inevitabilmente insolite, acquistano il sapore di un incontro, tanto inatteso e lieto quanto grande è il senso del vuoto che le sue lunghe assenze hanno scavato. E' come se un intenso palpito di vita erompa improvviso dall'oscurità di un sottosuolo, in cui la forza pungente della luce ha perso da tempo la sua capacità stimolatrice.

Ora è grande merito dell'Associazione di Cultura Ceca e Slovaca «Arturo Cronia» — animata dal prof. Ernesto Simonetto, presidente; dal segretario di essa, Stanislao Milan Durica; e dalla Signora Carmen Cronia, vedova dell'illustre slavista al cui ricordo l'Associazione stessa è dedicata — promuovere tali manifestazioni, quando fortunate circostanze lo consentano.

Ciò è accaduto il giorno 25 marzo u.s. con un concerto dell'insigne pianista Eva Plěšková nella Sala dei Giganti al Liviano.

La concertista, formatasi alla scuola dei migliori maestri slovacchi, ha finora svolto la sua attività artistica in patria, in Svizzera, in Germania e in America, senza trascurare un'intensa operosità didattica nel Conservatorio di Berna.

Il principale intento che la ispira è volto alla diffusione della cultura musicale della sua patria, i cui accenti folcloristici, espressi più che in imponenti architetture sinfoniche, si espandono in melodiche emozioni rappresentative e nella ritmica vivacità di scioltissime danze. La fedele interprete di questo mondo ne ha scelto, come tipiche espressioni, i «Capricci poetici» di Dvořák, la «Piccola suite con passacaglia» op. 3 di E. Suchon e gli «Acquarelli per pianoforte» di J. Cikker, svelando soprattutto di questi due ultimi compositori, a noi contemporanei, la singolarissima personalità. Aderente alla tradizione popolare slovacca, il Suchon ha il potere di rinverdirne l'antica tematica con un'armonia innegabilmente moderna, che non mutua la propria novità da influssi stranieri, ma nasce, come spontanea e densa articolazione, dagli originari germi melodici. Più aperto invece alle esperienze tecniche di audaci correnti attuali, senza con ciò tradire la vena popolare slovacca, si manifesta il Cikker, la cui fantasia ama spaziare dalla musica melodrammatica alla musica strumentale per orchestra e da camera, distinguendosi segnatamente in quest'ultima, per delicate e fini rievocazioni che felicemente interpretano quanto di più semplice e ingenuo conservi la memoria della remota fanciullezza.

Eva Plěšková rivive le note caratteristiche di queste eminenti figure e le traduce in un'interpretazione candidamente obiettiva, senza sfoggio virtuosistico, direi quasi in un'le devozione, non venendo meno, per questo, alla perizia tecnica richiesta. Il che sembra in lei quasi reagire a certe mode del nostro tempo, volte ad imporsi con una specie di artificio disumano, oscillante tra un meccanismo gelidamente impersonale e un altro r'belles a ogni disciplina, sfrenato in una vertigine di stordenti sonorità.

La versatilità dell'artista si è manifestata infine, al di là dell'interpretazione di musica che le era particolarmente congeniale, suonando brani di Beethoven e di Chopin.

L'eccezionalità di questa manifestazione culturale, affiancata ad altre iniziative filoSlovache dell'Associazione «Arturo Cronia», resta appassionato richiamo a un fraterno legame che, anche in penosi prolungati silenzi, non si deve allentare in accasciati abbandoni.

ANDREA M. MOSCHIETTI

I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(VI)

BETTINELLI Saverio

Letterato, poeta e, col Cesarotti, il critico letterario più aperto alle idee innovatrici (Mantova, 18 luglio 1718 - ivi, 13 dicembre 1808). Entrò nell'ordine dei gesuiti e fu destinato all'insegnamento delle lettere, nei collegi di Brescia, al «S. Luigi» di Bologna, a Venezia, a Parma. Nel 1755 si recò in Germania ove fu precettore dei principi Hohenlohe, che poi accompagnò anche in Francia. Fu prefetto delle scuole a Modena e dal 1772 professore di eloquenza in quella Università fino allo scioglimento dell'ordine (1773); si dedicò poi agli studi e alla critica militante.

Estero, 15.6.1781.

BETTINI Sergio

Storico dell'arte (Quistello, Mantova, 9 settembre 1905). Direttore del Museo Civico di Padova (1939-1949); ordinario di archeologia cristiana dell'Univ. di Catania (1943) e di storia dell'arte medioevale nell'Univ. di Padova dal 1946.

Corrispondente, 25.5.1941; Effettivo, 23.1.1972.

BETTIO Pietro

Sacerdote, bibliotecario, biografo ed epigrafista (Venezia, 2 luglio 1769 - ivi, 17 gennaio 1846). Nominato vicecustode della Biblioteca Marciana (1794), poi vicebibliotecario e quindi bibliotecario, succedendo al Morelli (1819). Canonico onorario della Basilica di S. Marco dal 1843. Socio dell'Ateneo Veneto, dell'Istituto Veneto, dell'Accad. di belle arti di Vienna e dei Concordi di Rovigo.

Corrispondente, poi Nazionale, 23.12.1823; quindi Straordinario.

BETTONI Carlo

Riformatore agricolo, studioso di idraulica e di aerostatica (Bogliaco, Brescia, 27 maggio 1725 - Brescia, 31 luglio 1786). In una sua pubblicazione su «L'uomo volante per aria, per acqua e per terra», è descritto per la prima volta un progetto di dirigibile a forma allungata con propulsione a remi. Nel 1781 assegnò all'Accademia di Padova 100 zecchini veneti per il conferimento di un premio da assegnarsi a chi avrebbe meglio svolto il tema «Trovare i mezzi più atti ad accendere e mantenere la passione del bene degli uomini nell'animo di quei giovani che dovranno un giorno esser potenti per dignità o per opulenza». Con testamento 4.2.1786, lasciò erede la stessa Accademia del suo ricco patrimonio (valutato 200.000 lire venete) perché il frutto dovesse essere destinato «a chi suggerirà i migliori e i più facili mezzi pratici di perfezionare la educazione degli uomini e delle donne». Ma una vertenza fra l'Accademia e i congiunti del Bettoni si concluse con un accordo del 10.6.1790, col quale l'Istituzione, dopo d'aver sostenute spese non indifferenti, s'accontentava che le fossero pagate 7.000 lire venete annue per dieci anni. Melchiorre Cesarotti, commemorando il Bettoni all'Accademia, disse che «Egli meritava d'esser chiamato con soprannome distintivo il Filantropo», poichè «visse meditando il bene, e operandolo morì» («Saggi scient. e

letter. dell'Accad. di Padova», II, 1789, pp. XXXII-XXXIV).

Agr. onorario, 21.5.1778; Nazionale, 7.5.1779.

BETTONI Francesco

Storico (Brescia, 1835 - ivi, 1898). Dapprima svolse un'attività letteraria, ma consigliato dal Manzoni si dedicò poi agli studi storici. La sua opera principale è la «Storia della Riviera del Garda». Fu membro dell'Ateneo di Brescia.

Corrispondente, 8.1.1882.

BETTONI Nicolò

Tipografo editore (Portogruaro, Venezia, 24 aprile 1770 - Parigi, 19 novembre 1842). Dopo di aver studiato legge a Padova, ricoprì incarichi amministrativi a Verona e a Udine; nel 1800 fu nominato segretario generale della prefettura del Mella e, successivamente, direttore della tipografia dipartimentale in Brescia, divenendone poi il proprietario, e di quella Reale di Milano; fu anche ufficiale della guardia nazionale. Nel 1808 apersè a Padova una tipografia nei locali dell'ex Capitaniato, col nome di «Nicolò Zanon Bettoni», (discendeva, da parte della madre, dalla ricca famiglia friulana Zanon, benemerita delle scienze e delle industrie). La nascente officina padovana doveva essere il modello delle tipografie italiane, per cui, senza badare a spese, trasformò i locali, già ad uso di caserma, in una sede ornata di ritratti e busti di personaggi illustri ed iscrizioni commemorative, provveduta di «caratteri nuovi, copiosi e ben disegnati, italiani, francesi, greci e di matematica, le macchine dei torchi precise ed esatte; carte di qualità perfetta...; operai diligenti ed istruiti». A Padova il Bettoni manifestò il desiderio di stampare gli «Atti» dell'Accademia, la quale non solo gli affidò le sue Memorie, ma lo nominò suo tipografo. In seguito egli fondò altri stabilimenti tipografici: in Alvisopoli (1810), a Milano (1819) e a Portogruaro (1826). Uomo avventuroso, ma anche geniale: inventò un nuovo torchio tipografico e introdusse l'uso della carta «velina» con cui stampò le sue edizioni migliori; ma l'ambizione di intraprendere lavori sempre più impegnativi (effettivamente creò dei veri capolavori tipografici, ottenendo lodi e riconoscimenti) e la sua incapacità amministrativa, lo condusse ad un progressivo indebitamento con il conseguente fallimento dell'intero patrimonio tipografico. Lo stabilimento padovano, oggetto anche di visita da parte di illustri personaggi, tra cui l'Imperatore Francesco I (1815), passò in proprietà di alcuni soci che lo denominarono «Tipografia alla Minerva» (1818). Perseguitato dai creditori, si trasferì, con la vana speranza di trovare migliore fortuna, prima a Firenze

(1832) e poi a Parigi ove, pur riuscendo a stampare ancora delle opere importanti, finì i suoi giorni screditato e in miseria. Fu socio di varie accademie tra le quali l'Ateneo di Brescia, che conserva il suo ritratto eseguito nel 1808 da Andrea Appiani.

Tipografo dell'Accademia, giugno 1808; Corrispondente, nov. 1816.

BETUSSI Flaminio

Friulano.

Ricovrato, 29.4.1758; Soprannumerario, 29.3.1779.

BEZZI Silvio

Chimico (Forlì, 27 ottobre 1906 - Padova, 22 aprile 1964). Laureato in chimica a Ferrara nel 1929, nello stesso anno fu alla Univ. di Padova come assistente, e successivamente aiuto, poi incaricato, e dal 1948 ordinario di chimica generale e inorganica e dal 1949 di chimica organica fino alla morte. Fu uno dei primi a introdurre in Italia le ricerche sulle macromolecole (1932) e fondò a Padova un nuovo Istituto di chimica organica ed un centro elettronico di calcolo scientifico. Socio dell'Ist. veneto di sc., lett. ed arti e memb. del Comitato per le scienze chimiche del C.N.R. Fu ricordato all'Accademia dal socio L. Musajo («Atti e Mem. Accad. pat. sc., lett. ed arti», LXXVIII, 1965-1966, 1^a, p. 37-49).

Corrispondente, 22.3.1953; Effettivo, 21.4.1963.

BIADENE Leandro

Filologo e storico della letter. ital. dalle origini (Treviso, 23 aprile 1859 - Asolo, 18 maggio 1939). Dopo un soggiorno a Berlino e a Graz per lo studio dei codici italiani, insegnò nei licei di Alba, Milano e Pisa; dal 1896 al 1934 professore di storia comparata delle letterature neolatine nell'Univ. di Pisa. All'Accademia venne commemorato dal Presidente G. Silva nell'adunanza del 21.5.1939 («Atti e Mem. R. Accad. sc., lett. ed arti di Padova», LV, 1938-39, 1^a, pp. 55-56).

Corrispondente, 21.4.1912.

BIAGGI Leopoldo

Medico e scrittore (Padova, 8 aprile 1798 - ivi, 1 ottobre 1854). Membro del collegio medico dell'Univ. di Padova e medico primario della Casa di pena della stessa città.

Corrispondente, 1842 c.; Straordinario, 30.1.1851.

BIAGI Lodovico

Chirurgo oculista. Professore di clinica oftalmoiatrica nell'Arcispedale di S. Maria Nuova a Firenze; chirurgo dell'I.R. Corte; membro della Società medico-fisica fiorentina.

Corrispondente, 3.4.1845.

BIAGINI Carlo

Medico - chirurgo (1800-1861). Professore di istituzioni chirurgiche e d'ostetricia negli Ospedali riuniti di Pistoia; segretario dell'Accademia pistoiese di scienze, lettere ed arti.

Corrispondente, 1841.

BIANCHETTI Giuseppe

Letterato e patriota (Onigo, Treviso, 22 luglio 1791 - ivi (?), 19 dicembre 1872). Laureato in giurisprudenza a Padova, esercitò per alcuni anni l'avvocatura a Treviso. Nel 1853 rifiutò la nomina di professore di lettere italiane nell'Univ. di Padova, offertagli dal governo austriaco; accettò, invece, nel 1856 l'incarico di direttore della Biblioteca comunale di Treviso, che mantenne fino al 1862. Fu tra i fondatori del «Giornale sulle scienze e lettere delle provincie venete». Nominato senatore nel 1866.

Alunno, 23.3.1809.

BIANCHETTI Vincenzo

Chirurgo (Padova, 19 maggio 1804 - Verona, 12 giugno 1880). Diplomato in chirurgia a Padova nel 1828, esercitò a Conselve, a Montagnana e a Fratta Polesine. Fu premiato dall'Ist. veneto e dall'Ist. lombardo per una sua pinzetta vescicolare di cui si occupò anche il Congresso degli scienziati a Padova nel 1842. Appartenne a varie accademie. Ricordato all'Accademia da G.B. Mattioli («Riv. period. dei lavori della R. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», XXX, 1880, fasc. LVII, pp. 39-45).

Corrispondente, 23.7.1871.

BIANCHI Angelo

Mineralista, petrografo e geologo (Casalpusterlengo, Milano, 10 dicembre 1892 - Padova, 24 settembre 1970). Laureato a Pavia nel 1915; combattente nella guerra '15-'18, fu insignito della medaglia d'argento al v.m.; professore di mineralogia nelle Univ. di Pavia, di Sassari e, dal 1923 al 1968, di Padova. Nel 1923 ottenne il premio dell'Accad. dei Lincei per le scienze mineralogiche. Dello Studio patavino fu prorettore, preside di facoltà, membro del consiglio di amministrazione ecc., e per lunghi anni direttore dell'Istituto di Mineralogia e petrografia ove allestì un importante museo a cui lasciò anche le sue collezioni personali. Membro di numerose istituzioni scientifiche fra cui dell'Accad. dei Lincei, delle scienze di Torino, dei XL e dell'Ist. veneto. Fu commemorato per l'Accademia e l'Università dal socio B. Zanettin il 2.12.1971 («Atti e mem. dell'Accad. pat. di sc., lett. ed arti», LXXXIV, 1971-72, 1^a, pp. 39-65).

Corrispondente, 28.4.1929; Effettivo, 12.4.1937.

BIANCHI Emilio

Astronomo (Maderno, Brescia, 26 settembre 1875 - Merate, Como, 11 settembre 1941). Laureato in fisica all'Univ. di Padova nel 1898, ove fu assistente presso l'Ist. di fisica e l'Osserv. astronomico (1898-1899); passò poi alla Stazione astronomica di Carloforte e quindi alla Specola del Collegio Romano (direttore 1919-1922). Promosso astronomo nel 1907, insegnò geodesia nell'Univ. di Roma e, dal 1913 al 1919, nell'Ist. centrale aeronautico; nel 1922 passò alla direzione dell'Osservatorio di Brera. Fu socio di varie istituzioni scientifiche e presidente della Soc. Astronomica italiana. Chiamato dall'Univ. di Padova a far parte della commissione di consulenza e vigilanza per la costruzione del grande telescopio per l'Osserv. di Asiago. Fu ricordato all'Accad. da G. Silva nell'adun. del 26.10.1941 («Atti e mem. R. Accad. di sc., lett. ed arti di Padova», LVII, 1940-'41, 1^a, pp. 53-56).

Corrispondente, 26.6.1932.

BIANCHI Federico Vincenzo Ferreri, duca di Casalanza

Militare (Vienna, 1 febbraio 1768 - Sauerbrun in Slavonia, 21 agosto 1855). Studiò nell'Accademia d'ingegneria a Vienna, da dove uscì ufficiale del genio nel 1788. Combattè contro i turchi e i francesi, in Italia, in Germania, in Russia ecc. Col. grado di generale comandò le truppe austriache in Italia dal 1815. Per aver contribuito al ritorno sul trono di Ferdinando IV di Borbone, questi lo nominò duca di Casalanza (dal trattato firmato in una casa della famiglia Lanza di Capua).

Onorario, tra 1840-1847.

BIANCHI Francesco

Alunno, 1821.

BIANCHI Giovanni

di Feltre

Alunno, 4.2.1808.

BIANCHI Giovanni

Modenese. Studiò medicina a Padova e fu prof. di fisiologia a Modena.

Alunno, 1813; Corrispondente, 1814.

BIANCHI Giuseppe

Astronomo (Modena, 13 ottobre 1791 - ivi, 25 dicembre 1866). Fondò e diresse l'Osservatorio di Modena; allontanato nel 1859 dalla città per motivi politici, continuò a lavorare nella specola privata del marchese Montecuccoli.

Alunno, 7.1.1813; Corrispondente, 1814.

BIANCHINI Bernardino

Farmacista (sec. XVII). Esercitò l'arte in Venezia, dando alle stampe alcune traduzioni dal francese, tra cui il «Corso di studio farmaceutico di M. Boilon di La Grange».

Ricovrato, 10.2.1634.

BIANCHINI Francesco

Sacerdote, astronomo, archeologo e storico (Verona, 13 dicembre 1662 - Roma, 2 marzo 1729). Studiò nell'Univ. di Padova anatomia, botanica, fisica, astronomia e matematica; cultore di latino, greco ed ebraico; bibliotecario del card. Ottoboni, poi segretario per la riforma del Calendario; fu sovrintendente delle antichità di Roma, ove progettò la meridiana e lo gnomone di S. Maria degli Angeli.

Ricovrato, 3.12.1683.

BIANCHINI Gasparo

Letterato veronese, Coppiere del cardinale Gf. Barbarigo.

Ricovrato, 10 dicembre 1725.

BIANCHINI Gio. Fortunato

Medico (Chieti, 27 dicembre 1719 - Padova, 2 settembre 1779). Insegnò medicina teorica a Napoli; nel 1748 si trasferì a Venezia ove esercitò la professione; nel 1750 fu eletto protomedico di Udine, ove fu tra i fondatori dell'Accademia udinese e della Soc. di agricoltura; nel 1775 ebbe la cattedra di medicina pratica dell'Univ. di Padova. (M. Cesarotti, *Accademici defunti*, «Saggi scient. e letter. dell'Accad. di Padova», II, 1789, pp. IV-VIII).

Ricovrato, 13.1.1774; Pensionario, 29.3.1779.

BIANCHINI N. vedi BEROALDO BIANCHINI Natale

BIANCO (Bianchi, Bianchini) Vincenzo

Erudito (Venezia, 4 marzo 1583 - ivi, 8 gennaio 1637). Studiò diritto e teologia a Padova. Nel 1605 si trasferì a Parigi, ove fu nominato da Enrico IV «Primario Professor suo nel pubblico studio»; ritornato a Venezia verso il 1615, si interessò di astrologia e astronomia, e tenne corrispondenza col Keplero dal 1614 al 1620; ricevuti gli ordini sacerdotali, fu nominato Referendario apostolico e Protonotario di S.S.. Nel 1602 preparò un discorso per le esequie di Benedetto Giorgio, che non venne pronunciato avendogli l'Accad. dei Ricovrati ritirato l'incarico, ma che egli pubblicò in Venezia lo stesso anno.

Ricovrato, 13.1.1602.

BIASIO SPERONI A. vedi SPERONI BIASIO

BIASIUTTI Antonio

(Venezia, 13 aprile 1845 - Padova, 5 settembre 1923). Studiò legge nell'Univ. di Padova, ma si dedicò agli studi geografici e storici. Insegnò a Padova, dal 1870 nella Scuola normale, poi nella Scuola tecnica e, dal 1875 al 1920, nell'Istit. tecnico. Libero docente di geografia tenne molti corsi all'Università. Oggetto particolare dei suoi studi fu il mondo africano.

Corrispondente, 3.7.1887; Effettivo, 4.5.1919.

BIASOLETTO Bartolommeo

Farmacista, botanico e naturalista (Dignano d'Istria 24 aprile 1793 - Trieste, 17 gennaio 1858). Esercitatosi in farmacia, prima nel suo paese, poi a Fiume e a Trieste, ottenne il diploma a Vienna nel 1814, ove frequentò l'Orto Botanico. Nel 1823 si laureò in filosofia a Padova e nel 1828 fondò il Giardino botanico di Trieste. Socio di numerosissime accademie italiane e straniere.

Corrispondente, 4.5.1843.

BIASUZ Giuseppe

(Curitiba, Brasile, 22 febbraio 1893). Prof. di lettere italiane e latine e inc. di storia dell'arte al Liceo classico «Canova» di Treviso (1924-'36); preside del Liceo «Carducci» di Pola (1936-'43) e del Liceo «T. Livio» di Padova (1943-'63).

Corrispondente, 19.4.1959; Effettivo, 28.3.1971.

BIEGO Alessandro

Medico (n. Vicenza, 1796). Laureato in medicina all'Univ. di Padova, ove fu ripetitore nella cattedra di ostetricia, di materia medica e patologia e assistente alla clinica medica. Fu dal 1821 medico provinciale di Rovigo e, dal 1837, di Vicenza. Socio dell'Accad. dei Concordi di Rovigo e dell'Ateneo di Treviso.

Corrispondente, 1825 c.

BIERENS DE HAAN David

Matematico (Amsterdam, 3 maggio 1822). Prof. di matematica nell'Univ. di Leida.

Onorario, 7 aprile 1889.

BIGI Quirino

Avvocato di Correggio (m. il 21 agosto 1880 di anni 65). Membro dell'Accad. Pont. Tiberina.

Corrispondente, 12.4.1863.

BIGNAMI Angelo Maria

Sacerdote (Codogno, Milano, 8 ottobre 1754 - Milano, 7 gennaio 1821). Laureato in teologia a Pisa nel 1776, insegnò retorica nel Seminario di Codogno; nel 1802 ottenne la cattedra dell'analisi delle idee nel-

l'Univ. di Bologna, di cui fu Rettore, dal 1810 prof. di economia pubblica e di commercio nell'Univ. di Padova, e dal 1818 reggente del Liceo S. Alessandro di Milano (A. Meneghelli, in «Nuovi Saggi della I. R. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», III, 1831, pp. 3-4).
Urbano, 29.3.1810; poi Emerito.

BIGOLINO Galeazzo

Sacerdote padovano, giureconsulto, oratore e poeta; lettore delle leggi civili e canoniche nell'Univ. di Padova (1574-79); allontanatosi dalla cattedra ebbe l'arcipretura della chiesa di S. Lorenzo di Abano.
Ricovrato, 23.12.1601.

BILLANOVICH Giuseppe

(Cittadella, Padova, 6 agosto 1913). Ordinario di filologia medievale e umanistica nell'Univ. Cattolica del S. Cuore di Milano.
Corrispondente, 21.4.1963.

BILLANOVICH Guido

(Cittadella, Padova, 18 settembre 1919). Studioso del preumanesimo padovano e consulente culturale dell'Editrice Antenore.
Corrispondente, 16.2.1974.

BILLESIMO Giambattista

(Fonzaso, Belluno, 8 novembre 1716 - m. 1790 c.). Dopo di aver insegnato lettere e filosofia nel Seminario vescovile di Padova, fu professore di diritto feu-

dale dello Studio patavino e teologo consultore della Repubblica veneta.

Ricovrato, 31.1.1750; Agr. onorario, 25.6.1778; Nazionale, 7.5.1779.

BILLIANI Antonio

Alunno, 8.3.1831.

BINA Andrea (al secolo Giuseppe)

Monaco benedettino cassinese, fisico (Milano, 1 gennaio 1724 - ivi, 8 marzo 1792). Lettore di filosofia nei monasteri benedettini di Mantova, Padova e Perugia, dedicandosi però agli studi di fisica, di ingegneria idraulica e particolarmente di elettrologia. Fu priore nel monastero di S. Benedetto in Polirone. A Perugia promosse la fondazione di un'Accademia Augusta (1751), di cui fu segretario. Socio della Colombaria di Firenze.

Ricovrato, 31.1.1750.

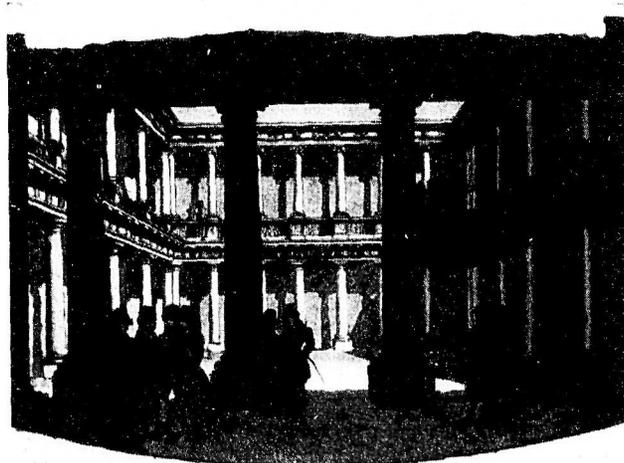
BIRAGO Carlo

Ingegnere militare (Cascine d'Olmo, Milano, 24 aprile 1792 - Vienna, 29 dicembre 1845). Inventore di un sistema di ponti mobili ad uso degli eserciti.
Straordinario, 9.4.1839.

BISCACCIA Niccolò

Letterato (Rovigo 1795 - ivi, 1876). Studioso di cose patrie; membro degli Atenei di Treviso e Bassano e dell'Accad. dei Concordi di Rovigo.
Corrispondente, 22.4.1828.

ATTILIO MAGGIOLO



CORTILE DELL'UNIVERSITÀ



NOTE E DIVAGAZIONI

L'ON. GUI MINISTRO DELLA RIFORMA BUROCRATICA



Nel nuovo governo presieduto dall'on. Rumor è stato nominato Ministro per la Riforma Burocratica l'on. prof. Luigi Gui. La notizia di questo nuovo incarico ministeriale all'insigne nostro parlamentare cittadino è stata appresa con vivo compiacimento. L'on. Gui, nato a Padova il 26 settembre 1914, è stato sottosegretario all'Agricoltura e quindi ministro del Lavoro, della Pubblica Istruzione, della Difesa e della Sanità.

Oltre all'on. Gui (e al presidente Mariano Rumor) altri quattro parlamentari veneti sono stati nominati ministri: il veronese on. Luigi Bertoldi (Lavoro), i rodigini on. Antonio Bisaglia (Agricoltura) e Gianmatteo Matteotti (Commercio con l'estero), l'udinese on. Mario Toros (Regioni).

CENTENARIO PETRARCHESCO

Il vasto programma che l'Ente nazionale Petrarca sta approntando in occasione delle celebrazioni centenarie è stato illustrato dal presidente del sodalizio on. Luigi Gui, nel corso di una riunione del consiglio direttivo, nella sede di riviera Ruzzante. Erano presenti, tra gli altri, il magnifico rettore Merigliano, il sindaco di Padova Bentsik, il soprintendente ai beni librari del Veneto, Vianello, il prof. Umberto Bosco, il prof. Sambin. Sono intervenuti anche il prof. Lazzarini per l'Accademia patavina di scienze, lettere e arti, ed il prof. mons. Bellinati per la Curia.

Gui ha sottolineato le manifestazioni di grande risonanza, quale il concorso internazionale sul Petrarca, indetto dall'Accademia dei Lincei a Roma e ad Arezzo, con conclusione a Padova e ad Arquà il 26 e il 27 aprile; la mostra fotografica petrarchesca permanente, che sarà inaugurata il 27 aprile nella villa Callegari di Arquà, concessa appositamente dall'EPT che nel contempo ha provveduto ai lavori di restauro e manutenzione dei locali.

L'attività editoriale prevede la realizzazione di pubblicazioni di alto valore scientifico impiegate su di una monumentale impresa tipografica, quale la riproduzione fototipica del codice di Tito Livio, appartenuto al Petrarca e postillato dallo stesso Poeta (successivamente dal Valla). L'on. Gui ha inoltre fatto presente che il prof. Billanovich ed il prof. Bosco rappresenteranno l'ente al Congresso internazionale petrarchesco di Washington in programma dal 6 al 12 aprile.

Successivamente, il sindaco di Arquà, Zanaldi, ha informato i convenuti sulle varie manifestazioni che avranno inizio in paese il 27 aprile e culmineranno il 18 luglio con l'orazione ufficiale di Riccardo Bacchelli.

L'assessore all'istruzione del comune di Padova, Viscidi, ha illustrato, a sua volta, i caratteri storici, artistici e divulgativi della rassegna di pittura padovana trecentesca, che sarà allestita in Salone dal 9 giugno al 4 novembre.

Le iniziative petrarchesche della Curia vescovile sono state esposte dal prof. Bellinati. Esse vanno: dal numero speciale della rivista «Studi di storia ecclesiastica padovana» interamente dedicato al Poeta e all'ambiente padovano del Trecento, allo studio sul Breviario del Petrarca, dalla mostra di docu-

menti trecenteschi giacenti presso la Biblioteca della cattedrale, al restauro dell'antica immagine del Petrarca esistente nel palazzo vescovile. Per l'Accademia patavina, che ha già dato inizio alle manifestazioni petrarchesche con la prolusione del prof. Billanovich lo scorso novembre, in apertura dell'anno accademico, ha parlato il prof. Lazzarini.

AZIENDA DI SOGGIORNO DI PADOVA

L'on. Colombo, quale ministro delle Finanze, ha comunicato all'on. Marcello Olivi di aver apposto la propria firma al parere favorevole per l'attribuzione al territorio del Comune di Padova del riconoscimento di Stazione di soggiorno, con conseguente istituzione dell'omonima Azienda. E' noto che si tratta di una decisione del Consiglio comunale adottata da tempo che ha subito un iter laborioso, rallentato dal trasferimento delle competenze in materia turistica dal Ministero alla Regione.

Il sindaco Bentsik aveva pregato l'on. Olivi di sollecitare la pratica data la sua esperienza di organizzazione turistica. Il parere favorevole del Ministero è l'ultima tappa del lungo cammino. Manca ora soltanto il definitivo decreto della Giunta regionale. Il riconoscimento di Padova quale Stazione di soggiorno avviene in considerazione del crescente movimento di forestieri italiani e stranieri, principalmente dovuto ai suoi monumenti, al Santo, all'Università, alla Fiera, alla vicina zona termale. Nel Veneto, due soli capoluoghi di provincia sono Stazioni di soggiorno: Venezia e Belluno. E' avviato il riconoscimento di Verona.

MARIO NORDIO ALLA GALLERIA VERDI

Messa da parte l'arte notarile. Mario Nordio si è presentato alla padovana «Galleria Verdi» di via Livello con la sua prima *personale*.

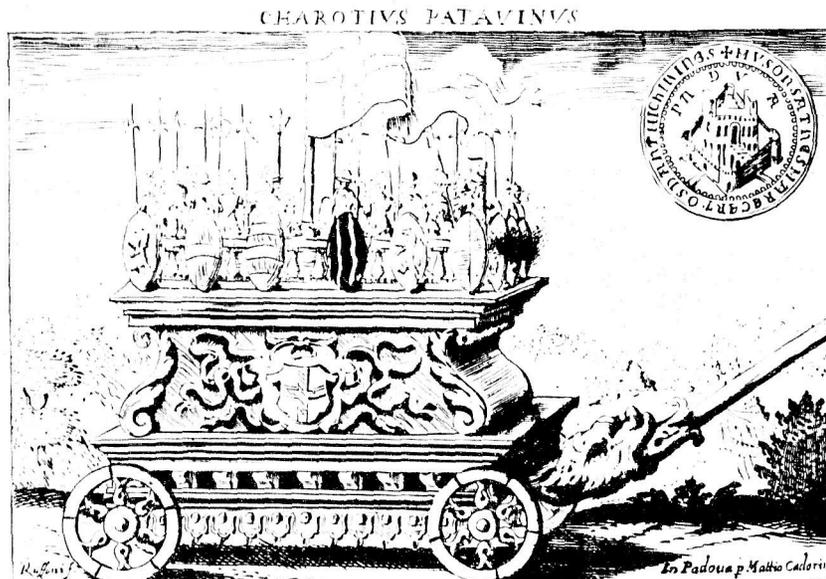
L'età nostra è un po' stravagante: pur così lontana dalla poesia, è piena di poeti (con la pretesa di veder pubblicati i loro versi). Ora si sono aggiunti anche i pittori: né si tratta solo di uno spasso delle *horae subsicivae*, ma c'è anche l'impegno di essere compresi nel Catalogo Bolaffi.

Non è questo il caso di Nordio, il quale sempre dipinse, ebbe maestri di valore come per esempio Angelo Brombo, e se pur aveva reso partecipe della sua passione qualche amico, cionondimeno aveva il pudore di tenere segreta, tutta per sé, la sua arte. All'inaugurazione della sua mostra, lietamente sorpresi di certe sue recentissime immagini di Chioggia, non prima vedute, egli ci disse: «Ho dovuto, per dipingerle, andare in pensione. Quali commenti si sarebbero fatti vedendo il notaio andare in giro col cavalletto ad imbrattar tele?...»

Mario Nordio poi, non dimentichiamolo, è ricco di uno spirito vivacissimo e di una solida preparazione culturale.

La sua *personale*, che ha avuto grande successo di pubblico (e ci auguriamo di vendite) aveva un po' il carattere antologico, comprendendo opere eseguite nell'arco di circa sei lustri. Dall'olio al pastello ed ora ad una tecnica tutta sua, di colori temperati nell'acool, di rapida essiccazione ma anche di pronta resa, secondo noi le sue cose più belle sono quelle dove l'azione movimentata in maniera felicissima il soggetto: gl'interni del Santo affollati, le pittoresche calli e rumorosi mercati della sua Chioggia, i variopinti piccoli e grandi scorci alpini, ma anche gli hockeyisti nello stadio Olimpico di Cortina. Egli è passato senza dubbio per la tradizione *en plein air*, talvolta pare non sia stato insensibile alla moda dei naïf, ma se i riferimenti (azzeccati o meno) sono sempre d'obbligo, resta il fatto che in lui c'è sopra tutta una grande onestà d'artista.

Nella mostra — che si è chiusa l'8 aprile — Nordio ha anche voluto esporre alcuni bassorilievi in legno: rievocazioni storiche medievali, i placiti (*lupus in fabula!*) di Pavia, di Marturi, di Mazzaglia e il Trattato di pace tra padovani e vicentini del 1147: anche una notevole abilità di incisore.





LETTERE ALLA DIREZIONE

FRANCESCO SANDONI

Egregio Direttore,

La ringrazio della Sua lettera cortese e della Sua dimostrata volontà di «correggere» qualche «svista», circa la rievocazione fatta su «PADOVA» della figura di Francesco Sandoni, allo scopo di includervi i «dimenticati». Ma quale importanza potrebbe assumere, tale precisazione?

Quando fui assunto da Francesco Sandoni, eravamo in tre: Calore, redattore capo. Peretti, redattore, Busatto cronista.

Ma il giornale contava su grandi nomi di collaboratori, tra i quali Renzo Lorenzoni, luminari dell'Università e poi i fedeli di ogni categoria sociale. La redazione era costituita da un salone e un grande tavolo, con tante sedie attorno. Era un andirivieni di scrittori e di specialisti e tutti lasciavano le loro cartelle scritte da passare in tipografia. La redazione poi crebbe e così avemmo con noi, i Biavati, i Silvestri, i Silva, e il non dimenticato Alberto Bertolini, passato poi al Gazzettino di Venezia.

Tutti abbiamo lavorato per la «Provincia» sulla scia del Grande Maestro, e nella nostra modesta opera non abbiamo deviato dalla via da lui tracciata. Gli stessi avvenimenti politici, maturati dopo la scomparsa del fondatore della «Provincia», non ci hanno fatto deflettere da quell'assunto, per quanto la figura di Francesco Sandoni si stagliasse in un passato ormai sopraffatto dagli incalzanti avvenimenti: abbiamo proseguito, sí, su quella strada anche se con le imposte modifiche, attenuate dal nostro spirito ribelle, tanto da non essere sentiti in alto loco in odore di santità, resistendo fino al '36, quando fu la fine; e la motivazione era di «tiepidismo».

E come non potevamo essere tali senza tradire la Grande Ombra?

Rievocare ora le lotte affiorate dalla incombente situazione di quel momento non gioverebbe.

Il prestigio della «Provincia» discendeva tutto dal suo Fondatore e durava, e dura ancora tra coloro che lo ricordano. Posso, comunque, dire che il giornalismo di allora si differenzia tanto da quello odier-

no che le attuali generazioni non potrebbero nemmeno penetrarne lo spirito.

Sono felice che la Rivista «Padova», svolgendo un compito così alto nel campo culturale cittadino, abbia reso tanto meritato omaggio alla adamantina figura di Francesco Sandoni, alla Sua indimenticabile personalità.

Con ogni cordialità

BALDO BUSATTO

MINUZIE CARDUCCIANE

Signor Direttore,

consenta una minuzia carducciana che interessa Padova.

Mario Biagini, rievocando pazientemente — quasi giorno per giorno — la vita di Giosue Carducci, alla data 1886 scrive (p. 528): «Al termine delle lezioni era spossato e annoiato. A metà luglio partí per il Cadore».

Ora Torquato Barbieri che a Bologna sovraintende con tanto amore alla Casa del Carducci pubblica una raccoltina di *Lettere inedite o disperse*.

Riportiamo la lettera n. 29, diretta alla moglie.

Cara Elvira,

Mestre, 18 luglio 1886

ieri sera mangiai a Padova e ho dormito a Padova benissimo. Sono le 11 della mattina e faccio colazione qui con pesce arrosto. Tra un'ora sarò a Treviso. Ti scriverò ancora da Feltre. Sto bene. Addio. Bacio le figlie. Salve, Giulio. Tuo

La sosta a Padova (dove?) è la ragione prima di questo scritto. Il richiamo al pesce, salvo errore il 18 luglio era domenica, ricorda analoghe ghiottonerie... questa volta montane; a Caprile c'erano «trote rosate del lago e del fiumi». (Biagini, p. 529).

Chiudiamo ringraziando il Barbieri per la riproduzione dell'inedito carducciano, pubblicato (con la riproduzione dell'autografo) in questa rivista, marzo 1968). Vedi lettera n. 65.

GIUSEPPE ALIPRANDI

IL DIVORZIO È INUTILE

Quando ci si sposa in municipio, si celebra un matrimonio civile, quando ci si sposa in chiesa, si fa un matrimonio religioso, detto anche concordatario, perché, pel Concordato fra Stato e Chiesa Cattolica del 1929, quando esso viene trascritto nei registri di stato civile, è valido a tutti gli effetti di legge. La stragrande maggioranza degli italiani si sposa in chiesa, cosicché i problemi in linea di massima sorgono pel matrimonio concordatario. Pel matrimonio civile si parla di invalidità, quando un vizio sia riscontrabile all'atto stesso della insorgenza del vincolo. L'invalidità poi si suddivide in nullità assoluta (es.: identità di sesso dei nubendi), che può essere sempre accertata e dichiarata; ed in annullabilità, che presuppone un vizio non così grave da rendere radicalmente nullo il matrimonio, il quale quindi rimane valido se la causa di invalidità non viene fatta valere entro determinati limiti, soprattutto di tempo, e da persone determinate.

In base al Concordato sulla validità del matrimonio religioso (e concordatario) debbono pronunciarsi i soli tribunali ecclesiastici. La que-

stione di diritto costituzionale sorta dopo l'entrata in vigore del divorzio in Italia è la seguente: la Corte di Cassazione sosteneva che sul piano sostanziale, con la costituzionalizzazione dei Patti Lateranensi, lo Stato italiano aveva assunto l'obbligo di riconoscere al matrimonio la caratteristica dell'indissolubilità, per cui l'unico motivo di cessazione del vincolo doveva essere la morte di uno dei coniugi e non il divorzio, che costituisce scioglimento del vincolo stesso. Sul piano processuale poi la Cassazione sosteneva che la riserva di giurisdizione a favore dei tribunali ecclesiastici, prevista per l'invalidità, doveva intendersi estesa altresì allo scioglimento.

Caso anomalo è la dispensa per matrimonio rato, cioè celebrato, ma non consumato, nel quale cioè, non essendovi stata la congiunzione carnale fra i coniugi, è irraggiungibile il fine primario del matrimonio costituito dalla procreazione ed educazione dei figli.

La Corte Costituzionale ha respinto entrambe le tesi, ritenendo con due famose sentenze che, malgrado il Concordato, lo Stato italiano abbia il

diritto di statuire la cessazione degli effetti del vincolo matrimoniale, essendo questa una sua prerogativa sovrana irrinunciabile.

Ora resterebbe da parlare del referendum, della pace religiosa, dei tentativi di evitarlo, delle proposte correttive della legge sul divorzio, ma ripeteremmo cose arcinote. Preme invece mettere in luce che i rilievi pratici, sul piano operativo del diritto, sono meno gravi di quello che potrebbe sembrare, stando alle iperboliche affermazioni di principio dei politici. Cominciamo, esemplificando una causa di invalidità, e cioè l'impotenza, evidenziando le lievi differenze di disciplina fra diritto civile e diritto canonico.

Dal punto di vista civilistico, ai sensi dell'art. 123 C.P. causa di annullabilità relativa al matrimonio può essere l'impotenza. Deve trattarsi di «impotentia coeundi» e cioè di inettitudine al congiungimento carnale. Ad essa è equiparata la mancanza degli organi necessari alla riproduzione. Per consolidata interpretazione giurisprudenziale, se uno dei coniugi è affetto da «impotentia coeundi», l'annullamento del matrimonio non è escluso per il fat-

to che la moglie sia rimasta incinta, se trattasi di fecondazione avvenuta attraverso una copula imperfetta. Non basta che gli organi, pur esistendo, siano totalmente incapaci alla funzione procreativa, perché la Cassazione esige la mancanza anatomica. L'«impotentia generandi» è quindi accolta nei limiti della mancanza degli organi riproduttivi. Il difetto deve essere perpetuo ed anteriore al matrimonio; può essere assoluto (incapacità di unione con tutti) o relativo (con la persona dell'altro coniuge). L'impotenza non è perpetua e non dà luogo all'annullamento se è sanabile con operazioni chirurgiche. L'azione spetta a entrambi i coniugi senza limiti di tempo. Peraltro, se si tratta di mancanza di organi necessari alla generazione, essa spetta all'altro coniuge, se ignorava il difetto prima del matrimonio e deve essere proposta entro tre mesi da quando ne abbia avuto conoscenza.

Dal punto di vista canonico, per il canone 1068, la impotenza alla congiunzione, antecedente e perpetua, dell'uomo e della donna, assoluta e relativa, nota o meno, è causa di nullità del matrimonio. In questa sede si parla di nullità, anziché di annullabilità, perché sotto il profilo canonistico si tratta di vedere se il sacramento c'è o non c'è, tenuto conto che le sentenze ecclesiastiche non passano mai in giudicato, in quanto è sempre possibile fornire la prova della inesistenza del sacramento.

Se l'impedimento dell'impotenza sia dubbio, sia per ragioni di fatto sia per ragioni di diritto, non vi è causa di nullità del matrimonio. La sterilità non è causa di nullità del matrimonio. Pure in campo canonistico l'impotenza deve preesistere al matrimonio ed essere perpetua. Anche qui la perpetuità presuppone la impossibilità di una correzione con intervento chirurgico non pericoloso. Se il coniuge impo-

tente rifiuta di sottoporsi ad interventi operatori, il matrimonio rimane valido, ma può essere chiesta la dispensa per rato e non consumato, onde sarà necessaria la prova della verginità della donna. Si distingue anche qui fra impotenza alla congiunzione e sterilità, perché quest'ultima non è causa di nullità del matrimonio. Nel gergo curiale si distingue in proposito fra «actio humana» giuridicamente rilevante e «actio naturae» giuridicamente indifferente. Per «actio humana» si intende l'atto coniugale e quindi l'impotenza, che è causa di nullità del matrimonio, è quella ad espletare l'atto coniugale.

Sono molto discussi i concetti ed i limiti rispettivi della «actio humana» e della «actio naturae». Tuttavia in genere si intende copula perfetta quella «apta ad proles generationem» e che si conclude con la «intra vas seminatio», senza il fisiologico espletarsi della funzione dell'intero apparato genitale femminile, il quale ultimo, ove fosse rilevante, contra legem parificherebbe la sterilità all'impotenza. Quanto alla mancanza degli organi riproduttivi, si è detto, ad esempio, che una grave ipoplasia congenita uterina ed ovarica non è causa di nullità perché il dubbio sul carattere occulto, naturale ed inconoscibile del difetto fa optare per la validità dell'istituto, mentre sarebbe una valida causa di nullità la isterectomia, perché manifesta. Quindi gli effetti si differenziano per una mera ragione di fatto, e cioè per causa congenita o per intervento chirurgico. In sede riformistica, anche per non fermare il progresso tecnico, è auspicabile una parificazione della disciplina relativa alla validità del matrimonio in casi siffatti. Per la decisione adunque occorre una indagine minuziosa ed individualizzata caso per caso, ed in questa materia delicata è ancora in atto una evoluzione della giurisprudenza.

Ad ogni modo l'indirizzo prevalente sembra essere quello diretto alla conservazione dell'istituto matrimoniale, come si è riscontrato in tema di malformazioni ovvero di perversioni sessuali che rendono particolarmente difficile l'unione fra i coniugi.

Pel matrimonio civile si pongono limitazioni alle cause di invalidità. Il progetto unificato di riforma prevede il timore reverenziale, l'errore sulla qualità essenziale del coniuge e la simulazione. Sarebbe invece meglio prendere come modello il codice di diritto canonico e la giurisprudenza dei tribunali ecclesiastici, che hanno sempre ammesso con una certa larghezza la riserva mentale e la simulazione (ad es.: sulla volontà di contrarre un vincolo dissolubile ad arbitrio, sulla nolizione dei figli, o sull'impegno di non avere rapporti carnali od a non rispettare gli obblighi tipici del vincolo; ad es. quello della fedeltà).

Ripetesi che i tribunali ecclesiastici decidono in termini di invalidità del matrimonio o di dispensa. Sono noti i casi in cui prima del Concilio di Trento la Chiesa invalidava il matrimonio a causa di fatti successivi alla celebrazione: vale a dire che, quando la convivenza era divenuta impossibile o pericolosa o scandalosa, si accordava la dispensa per matrimonio non consumato o si dichiarava la nullità dell'atto di matrimonio. Le cose non sono cambiate in questo secolo. Non sono poche le volte in cui il giudice ecclesiastico è indotto a pronunciare la nullità per fatti o situazioni prodottisi lungo il corso del rapporto coniugale (si pensi ad un coniuge divenuto delinquente abituale o che pretenda dalla moglie prestazioni per lei innaturali o che, non sopportando più la convivenza, abbia tentato e riveli ancora il proposito di uccidersi).

In questi casi il giudice ecclesiastico dà od è irresistibilmente por-

tato a dar credito, molto più che in altri casi, a confessioni o testimonianze su presunte cause di nullità, insomma vede che il matrimonio non può continuare e provvede con lo strumento di cui dispone: ad es. considera provato, magari attraverso una testimonianza altrimenti discutibile, che un coniuge all'atto delle nozze era contrario all'indissolubilità o non voleva avere figli. Le decisioni sono umane e giuste, e, prima della legge sul divorzio, il giudice dello Stato italiano non ha quasi mai avuto tanto coraggio quanto quello del giudice cattolico.

Ed allora devesi concludere che l'introduzione del divorzio, a prescindere da altre spinte politiche, è avvenuta anche per superare una disciplina troppo rigida del matrimonio civile e che, oggi, praticamen-

te, può essere improduttore perché in molti casi è utile e fruttuosa l'edizione del Tribunale ecclesiastico. La quale, poi, fra l'altro, anche economicamente, non è più molto costosa, dopo i provvedimenti calmieratori degli onorari forensi venuti dal vertice (anche se qualche specialista della materia si è lagnato di tale intervento autoritativo che lo ha toccato nel portafoglio). La conclusione del giurista può adunque essere semplificativa, al contrario di quanto avviene in sede politica, ove talvolta la radicalizzazione delle posizioni su un problema forse nemmeno fondamentale, può addirittura comportare perniciose crisi di governo.

Qualcuno ha accusato i tribunali ecclesiastici di non applicare sufficientemente il principio della dife-

sa personale e tecnica delle parti nei processi. Ribattiamo che nella nostra giustizia penale sono già avvertibili gli inconvenienti delle riforme eccessive suggerite dall'adorazione del feticcio della difesa dell'imputato: lungaggini processuali, difesa sociale precaria, posizione privilegiata dell'imputato colpevole, dispersione delle prove accusatorie...

Il vero difetto sta nel sistema italiano, che anche nelle sentenze è troppo legato alla teoria della dichiarazione, senza ricercare quella vera volontà di sposarsi, che il giudice cattolico invece è impegnato ad accertare, con risultati eccellenti, come sopra si è detto e come si riconosce unanimemente (per di più senza la previa obbligatoria attesa di un quinquennio di separazione, prescritto per il divorzio).

DINO FERRATO



VETRINETTA

LINO BIANCHI BARRIVIERA - Acqueforti dal 1925 al 1927 - Rebellato Editore.

La constatazione che Lino Bianchi Barriviera abbia scelto dallo sterminato *corpus* della sua complessiva attività d'incisore, ammontante a ben 858 opere, una silloge ristretta a 195, da riprodurre nello splendido volume edito da Rebellato, ci appare già di per sè un indice eloquente della moralità di questo acquafortista che esce soltanto adesso dall'ombra, discreta ma quanto mai propizia a un lavoro proficuo, nonostante gli ampi riconoscimenti ottenuti, per allinearsi a giusto diritto fra i maggiori rappresentanti contemporanei della *noble art*, come definisce Baudelaire questo genere d'arte in un saggio famoso.

L'ampio arco di tempo, dal 1925 al 1927, entro il quale è caduta tale scelta, ci offre, inoltre, la possibilità di seguire quasi passo per passo il suo *iter*, che se non rivela perigliosi sconfinamenti o impennate avventurose, svolto com'è su una tematica già ben definita sin dagli inizi, è tutto percorso da una sottile e quanto avvincente inquietudine, da delicati sussulti, da tenere curiosità, che ci mettono sull'avviso di una mai appagata alacrità spirituale nel loro autore.

Non dimentichiamo, poi, l'origine veneta dell'acquafortista, un punto fermo, un sigillo indelebile, che affiora in tutte le sue opere e conferisce ad esse quella qualità pre-

gnante dell'amore sconfinato per il paesaggio, e soprattutto per la luce, che lo sommerge e quasi lo anega.

Se la prima incisione riprodotta nel volume, *Casa sull'Adige a Verona*, del 1927, possiede la diligenza un poco ossessiva e alquanto nordica di un Dürer, pur ammorbidita, *Venezia, Campo della Maddalena*, del 1931, ci restituisce un angolo della città con le architetture delle case ben definite da una netta distribuzione delle zone chiare e delle zone scure, sul gusto del Carlevarijs.

E' interessante, a questo proposito, notare come il Bianchi Barriviera, alle sottili e tremule visioni veneziane di un Whistler, e, restando nell'area veneta, agli elaborati chiaroscuri di un Mareschi o alla poetica e luminosa libertà segnica di una Canaletto, preferisca in questo suo esordio le vedute prospettiche del friulano, la loro incantevole ingenuità, resa ancor più amabile dalla presenza dei personaggi che si muovono come tra le quinte di un teatro, e ne usi, persino, i tratti paralleli, più o meno fitti, a seconda dello spessore delle ombre, anche se si tratta di un'esperienza tutt'affatto transitoria, qualora si osservi il *Paesaggio lungo a Malamocco*, d'un paio d'anni dopo, vasto a piatto, percorso da un canale, simile a

una campagna olandese descritta da Rembrandt, brulicante di basse verzure e, in fondo, il profilo del paese contro il bianco del cielo.

Ma il meglio delle proprie possibilità d'incisore, che non sono poche e per niente trascurabili, sorrette da un valido mestiere, da «quel tanto di artigianale che è strettamente legato alla buona riuscita di un'incisione», per ripetere quanto egli stesso ha scritto in una nota stampata nel volume, dopo l'approfondito studio critico di Gualtiero Da Vià, egli le esprime con pienezza quando s'incontra col paesaggio romano, da lui amorosamente scrutato in tutti i suoi risvolti più segreti e affascinanti.

Capita al Nostro quello che è successo a un altro veneto, il Piranesi, nato in un paese, Mogliano, non molto distante da Montebelluna, dove ha visto la luce Bianchi Barriviera. Trapiantatosi a Roma, Piranesi, pur col bagaglio cospicuo di conoscenze dei grandi incisori veneti del settecento, da Marco Ricci, nel quale è già palese il gusto per le rovine e gli effetti scenografici, al Mareschi, che tali effetti accentua ed esaspera, al Canaletto e a G. B. Tiepolo, ne è come stregato.

Ma mentre Piranesi, a contatto con le antichità romane, via via smarrisce il senso della classica mi-

sura, che è una delle componenti più di rilievo dell'arte degli incisori veneti, travolto da una sorta di delirante fantasticheria, da un sogno grandioso e funereo, dopo le iniziali piccole *Vedute*, così ferme e di finissimo chiaroscuro, non molto distanti da quelle veneziane del Canaletto, delle stesse dimensioni, il il Nostro non si disancora dalla realtà nei suoi aspetti tangibili e consueti. *Roma, il Teatro di Marcello*, del 1933, con cui inizia la serie innumerevole delle incisioni dedicate al paesaggio romano, dalle ombre dense e risentite, che, per il contrasto, mettono in maggior rilievo le parti in luce, in un effetto d'eclisse, ha la precisione e la fedeltà all'oggetto d'un Luigi Rossini, un epigono del Piranesi in chia-

ve realistica, e anticipatore del neoclassicismo intinto di umori popolari di Bartolomeo Pinelli.

Al contrario, di capitale importanza ci appare *Alberi al Foro Romano* del 1935, dove si ritrovano in luce tutti i «motivi» che caratterizzeranno le incisioni degli anni successivi, sino alle ultime, e cioè una vibrante, poetica e tutta romantica esaltazione di una natura ancora intatta, della quale gli alberi costituiscono il decoro più prestigioso, e nel contempo una mossa e nervosa espressività del segno, fluido e concitato, che conferisce al foglio il sapore fresco e irripetibile dell'impressione veloce e riassuntiva. Talchè, in così grande e convincente libertà di resa, siamo restii ad accettare certi «intermezzi» moran-

diani, come *La casa e la luna* del 1964, dove viene usato, il reticolo del maestro bolognese dei suoi paesaggi di Grizzana, pur con parsimonia e con un empito fantastico del tutto sconosciuto alle meditate e calibratissime acqueforti di Morandi.

Nè possiamo dimenticare, accanto alla superba serie dei paesaggi romani, nei quali si può cogliere anche quell'*esprit* elegiaco che pervade le patetiche rievocazioni di Corot, rapito dai fascinosi aspetti della campagna laziale, le nature morte, dove il discorso si fa serrato e pungente nella definizione dell'oggetto in un fitto ordito di segni, senza però scendere in minuzie mortificanti, e con qualcosa di magico in quel groviglio di fiori e di rami, simile a un arabesco sontuoso.

GIUSEPPE MESIRICA

AMENDOLA E «LA VOCE»

«L'Italia, come oggi è, non ci piace!» scrisse tanti anni fa Giovanni Amendola sulla *Voce* (e si può bene immaginare cosa scriverebbe se fosse ancor vivo ai giorni nostri!), esprimendo non soltanto un suo stato d'animo, una esigenza profondamente sentita nella sua coscienza, ma rendendosi interprete dell'opinione di quel gruppo d'uomini che, pur nelle posizioni più diverse, s'eran raccolti attorno alla rivista di Prezzolini. Di quel tempo, uno dei pochissimi sopravvissuti, Giuseppe Prezzolini, per la appunto, ha rievocato fatti e idee su giornali e riviste; non sono mancati neppure i libri, fra i quali spiccano «L'italiano inutile» e «Il tempo della Voce». Qualche anno fa, inoltre, Prezzolini decise di avviare una «bibliotheca» presso l'editore Sansoni di Firenze, e cominciò pubblicando le lettere scambiate con Piero Gobetti, un erede spirituale della famosa rivista. Ora è la volta di «Amendola e la Voce» e già il

solerte «patriarca della cultura italiana» si accinge a dar fuori alcuni saggi già pubblicati in riviste, ma ampliati, su Carlo Placci, Giuseppe Donati, Andrea Caffi, etc. Il prossimo volume della collana sarà «Soffici e la Voce»; altri volumi sono contemplati, poi, sui rapporti con la *Voce* di altri che furono fra i principali animatori di essa. Un programma, come si vede, impegnativo, interessante e di ampio respiro, atto a soddisfare le esigenze di quel pubblico (e si sta facendo sempre più numeroso) di studiosi, o di semplici cultori dei movimenti culturali del primo ventennio del secolo, per i quali la *Voce* e l'uomo che la ideò e diresse rappresentano elementi fondamentali nella storia italiana contemporanea.

Qui non si parla da studiosi, ma da semplici, attenti, appassionati osservatori di quel tempo, di quella temperie che non a caso trovano sintesi e definizione nel «tempo della Voce». Ecco, dunque, alcune os-

servazioni su questo volume (pagg. 297; Lit. 4.000) che è costato al Prezzolini tempo, pazienza, impegno non comuni. E la prima nota riguarda proprio il significato dell'opera rapportata all'autore. A novantadue anni suonati, Giuseppe Prezzolini ci ha dato infatti un lavoro completo sotto tutti gli aspetti e se appunti si possono muovere, riguardano il punto di vista ideologico. Il volume si divide in due parti: le 145 lettere di Amendola e le sei (tante se ne sono ritrovate nelle carte del corrispondente scomparso) di Prezzolini formano la prima; della seconda fanno parte articoli amendoliani apparsi sulla *Voce*, importanti, ma a volte non citati in altri libri che si sono occupati dell'Amendola. Infine, le appendici, con articoli di Prezzolini su Amendola (è riportata pari pari la prima biografia scritta per l'editore Formiggini che aveva ordinato a Prezzolini un ritratto di Mussolini; ristampata poi nelle «Quattro scoperte» - Papini, Cro-

ce, Amendola, Mussolini, per le Edizioni di storia e letteratura del compianto don Giuseppe De Luca); una lettera di Mario Ferrara sulla morte di Amendola, una critica di Amendola all'*Uomo finito* di Papini; una lettera del figlio di Amendola, on. Giorgio, e la risposta di Prezzolini. A queste ultime rimandiamo soprattutto quelli che vorranno vedere l'atteggiamento fra il figlio del *leader* aventiniano, deputato comunista, ed il conservatore Prezzolini.

Ma quello che più interessa, e meravaglia, e dà soddisfazione a chi legge, è la prefazione prezzoliniana: profonda, accurata, essenziale, efficace, dunque, esemplare. Qui, non è che ci lasciam prendere la mano dall'amicizia, e vogliamo porre Prezzolini su di un piedistallo; non ce ne è bisogno e sappiamo che gli faremmo cosa non gradita. Tuttavia, bisogna sottolineare questo scritto prefattivo «Il mio amico e censore Amendola», nel quale l'intellettuale novanteduenne fornisce ancora una volta una prova maiuscola. Non è tanto l'illustrazione dei rapporti fra lui e Giovanni Amendola: la storia della conoscenza, delle leticcate, delle rotture, delle polemiche, quanto, il ritratto che «Giuliano il sofista» traccia dell'amico-nemico, come lo chiama. La personalità, le convinzioni profonde, la condotta di Amendola vengono ridotte alla loro essenza più vero e più genuina, in una prosa pulita, sintetica, eppure eloquente e toccante. Sentiamo, intanto, l'avvio.

«Amendola nel 1908 era soltanto un giovane di origine meridionale, povero, gravato da carichi di famiglia, in una modestissima posizione di segretario alla Direzione delle Belle Arti dalla quale cercava di togliersi, innalzandosi interiormente e praticamente con l'esercizio di una volontà infrangibile, di una intelligenza e facilità di apprendere non comuni nel mondo borghese

d'allora, che aveva incontrato, non nel cattolicesimo romano, ma accompagnato dal fascino della novità e dell'esotismo, nella Società Teosofica Romana. Gli studi universitari l'avevano persuaso che soltanto nel ragionamento poteva trovarsi la forma adatta ad esprimere esperienze interiori. Ma restarono sempre in lui la convinzione che "la vita religiosa è tutta nella Grazia" e la vertigine del mistero che ci accompagna per tutta la vita e non vien mai risolto. Ciò che lo sosteneva contro le tentazioni della vita che segregano l'unità era una grande fede nella potenza della volontà, che secondo lui unifica l'uomo disperso dal richiamo dei sensi o dal nichilismo del pensiero puro; ma soprattutto la convinzione di obbedire ad un suo *destino* che lo avrebbe chiamato, un giorno, non più a conoscere, ma "a fare la storia"...

Più avanti, in questa illuminante prefazione, si colgono, in sintesi, i lati fondamentali del carattere e dell'idee dell'Amendola.

«...Per Amendola l'inibizione è l'atto fondamentale e costruttivo della volontà perché consiste nella "resistenza alla spinta dei desideri". Inibire per Amendola significa conservare l'unità della coscienza; e non inibire significa abbandonare la coscienza alla disgregazione e l'individuo alla dissoluzione... Il valore non consiste per Amendola, nell'impeto con il quale l'uomo si getta contro gli ostacoli; bensì nella sua capacità di dominarsi, di concentrarsi, di non cedere».

Di qui, si capisce bene come il non cattolico Amendola potesse benissimo avere interesse e amore per San Giovanni della Croce, Molinos, Sant'Ignazio. In una lettera del 7 marzo 1907, nella quale fa riferimento ad una collana di mistici, Amendola scrive: «...Io conosco bene S. Giovanni della Croce. Ci sarebbe anche un *Trattato del perfetto gesuita* da desumersi opportu-

namente dagli scritti di S. Ignazio di Loyola, proposto per l'educazione degli stupidi uomini del nostro tempo. Questo secondo è un lavoro che presto o tardi farò — anche perché io possiedo una mia *lettura personale* del primo gesuita che si collega con una mia lettura personale di Gesù».

E più avanti, in una lettera del 17 dello stesso mese, ancora: «...Ho pensato come avrei potuto fare a ridurre S. Giovanni della Croce in 150 pagine. E' un mistico *sui generis*, un trattatista accuratissimo, un vero laboratorio di psicologia ignota — e non è possibile prender di quà o di là, frammentariamente. L'ideale sarebbe una edizione completa — ma ci vorrebbero 400 pagine e non di quelle tipo *Novalis*. Non potendo far ciò occorre scegliere uno dei tratti — ed io sarei per la *Notte oscura*, dato lo spazio di cui si può disporre».

Gli interessi, la concezione della vita di Amendola dimostrano chiaramente una dignità, un senso religioso raramente riscontrabili in altri personaggi di quel tempo e di quel mondo, nella borghesia, come Prezzolini sottolinea.

Nelle lettere ricorrono più e più volte i termini: *volontà, tenacia, dignità, valore morale*. Discorsi chiari, schietti; polemiche senza peli sulla lingua, attacchi all'eccessivo crocianesimo della rivista, di Prezzolini e di altri collaboratori. E aspre critiche per certa note e certe reazioni di Prezzolini, come, per esempio, la scazzottatura con i futuristi avvenuta nell'estate del 1911 alla stazione di Firenze, dopo l'aggressione di Marinetti e compagni a Soffici. Amendola rimase sdegnato, minacciò di cessare la collaborazione; fece, insomma, fuoco e fiamme. Ma a questo proposito, ci pare opportuno riportare la lettera che Benedetto Croce, in data 8 luglio 1911 inviava a Prezzolini, dopo la parte fatta da Amendola, che si trova nel

volume «Il tempo della Voce».

«Caro Prezzolini, il mio parere è semplicissimo: l'Amendola deve sentire l'opportunità di non separarsi da voi in questo momento; e, se proprio vuol farlo, farlo tacitamente, cessando almeno per ora dal collaborare, ma senza annunci e dichiarazioni. Importa che la *Voce* non parli più nè dei suoi fatti nè delle sue vicende. Alle future aggressioni si risponderà come si crederà; con le sfide, con le percosse, con le que-rele ecc.; in qualsiasi modo, ma senza neppure darne notizia sul giornale, come cosa che non deve interessare i lettori e che non ha peso nelle alte questioni che il vostro giornale tratta.

«La vera risposta sarà la vita stessa del giornale, l'opera che andrà compiendo. Pensate a coloro che svolgeranno la collezione della *Voce* fra un decennio. Essi s'interessano alle notizie che vi troveranno raccolte e ai dibattiti d'idee: saranno indifferenti o annoiati da tutte l'aneddotica delle persone, delle baruffe, ecc...».

Amendola, poi, passata la burrasca, si rappacificava, riconosceva i

suoi torti — come Prezzolini, del resto, i suoi — e sempre, nei momenti cruciali, diede appoggio e solidarietà al direttore della rivista. Valga come esempio il momento della rottura di Salvemini, quando questi fondò «L'Unità». Uno stralcio dalla lettera del 27 dicembre 1911.

«..Ma poi io vado avvertendo meglio il carattere differenziale fra "La Voce" e "L'Unità" a tutto vantaggio della prima. E' inutile: in Italia tutti i problemi particolari sono meno che niente se non si nutrono dell'unico problema totale, ideale». Del resto, lo stesso Amendola aveva in altra occasione scritto che la "Voce" «resta l'unico foglio per cui si possono trattare sul serio questioni serie».

Per concludere, vorremmo porre l'accento su di una caratteristica di quell'atmosfera vociana, di sincerità a tutti i costi, di virile comportamento. Ecco quello che scriveva Amendola, dopo l'ennesima leticata, in data 16 luglio 1911, a Prezzolini.

«...Ma ero certo che non avresti avuto sentimenti ostili verso di me

in seguito a quanto è accaduto fra noi; ti conosco abbastanza per sa-pertene incapace. Del resto tu sai che a pochi uomini si fa l'onore di pesare accuratamente, secondo la propria capacità, il valore morale della loro azione; e di regolare scrupolosamente i propri rapporti verso di loro in base a simile giudizio. Il mio distacco ti mostra che tu sei per me fra questi uomini. Ora si può stimare un uomo moltissimo, e tuttavia sentire il bisogno di separare la propria responsabilità dalla sua, per diversa orientazione della vita o per diverso modo d'intendere certi particolari doveri. Separazioni di tal genere non fanno torto a nessuno; anzi costituiscono esempi di cui ci sarebbe bisogno più spesso in una vita atona e poco convinta come quella italiana».

Il riconoscimento dell'importanza della *Voce* e di coloro che vi scrissero appare poi in tutta la sua interezza in una lettera, la penultima di quelle inviate (anche da Padova, dove Amendola fu per brevissimo tempo militare) a Prezzolini, del 1922.

GIOVANNI LUGARESÌ

IL «SAINT-SIMON» di F. Gentile

Il nome di Claudio Enrico conte di Saint-Simon è in generale assai noto; soprattutto perché viene indicato come quello del «padre del socialismo». La sua figura, il suo pensiero, la sua opera peraltro, hanno ingegnerato equivoci, interpretazioni diverse; c'è chi ci ha visto una cosa e chi il contrario, chi se l'è attirato ad appoggio di tesi particolari. Ma che cosa ha veramente detto Saint-Simon?

La risposta la dà Francesco Gentile, docente di storia delle dottrine politiche nelle università di Padova e Perugia, giovane cultore del filosofo francese, al quale ha dedicato

approfonditi e vari studi, con una sagacia ed un entusiasmo rari nell'ambiente universitario dei giorni nostri. Peraltro, l'interesse del docente padovano per Saint-Simon si inquadra in quello più ampio sui problemi filosofici connessi all'origine della scienza politica moderna.

Ecco, dunque, nella interessante collana dell'editore Ubaldini di Roma, «Che cosa ha veramente detto», il cinquantesimo volumetto dedicato, appunto, a Saint-Simon, che, presenta, fra gli altri, il pregio di una ricca bio-bibliografia.

Saint-Simon discendeva da Carlo Magno, come egli stesso scrisse e

la sua vita giovanile fu fra le più affascinanti ed avventurose: dalla partecipazione alla guerra per l'indipendenza americana, alla prigionia a Giamaica, al rientro in patria e al ruolo esercitato nella Rivoluzione Francese. Le varie tappe di questa avventura giovanile sono seguite attentamente dall'autore dello studio, che vi attribuisce una grande importanza (infatti fu durante la prigionia a Giamaica, che si verificarono fondamentali mutamenti nel suo animo).

Quanto alla adesione e partecipazione alla Rivoluzione Francese, Gentile nota che «nel testo

sansimoniano non si trova nessuna delle espressioni caratteristiche del vocabolario sanguinoso della rivoluzione, mentre vi si riconosce la felice consapevolezza del realizzarsi di un ordine nuovo, sulla base della legge eterna della *capacità*, del *merito*, della *virtù*, del *valore*».

Il discorso si sviluppa attraverso i capitoli «Il tempo dell'azione», «Il tempo della riflessione», «Il tempo della missione», «La filosofia positiva della storia», «L'utopia tecnocratica», «Il cristianesimo sociale», in cui si nota, fra l'altro, come il Saint-Simon riaffermi insieme «la necessità della religione, quale esaltazione sentimentale ai fini dell'organizzazione scientifica della vi-

ta umana, e la superiorità della religione cristiana rispetto alle altre religioni ed in particolare a quelle politeistiche».

In definitiva, quello che Saint-Simon ha veramente detto si riassume per Gentile in questo: «L'impossibilità di ridurre il sapere umano alla scienza, una volta che se ne sia individuata la struttura convenzionale e operativa, cui è implicita, quale condizione per riconoscere il significato autentico di ogni operazione, la necessità di intendere la ragione ultima dell'esperienza e della storia, è la verità intima del testo sansimoniano, che non si può negare. Come innegabile è il fallimen-

to del suo tentativo di superare i limiti convenzionali ed operativi della scienza, assolutizzandone dommaticamente i risultati, nonchè l'esito aporetico della sua pretesa di intendere in termini sentimentali e puramente emotivi il principio metafisico dell'esperienza e della storia. Tra i poli di un'istanza filosofica, profondamente sentita, e di un pregiudizio scientifico insuperabile si tende il dramma sansimoniano, che per molti aspetti è il dramma dell'uomo d'oggi, il quale, per usare le parole del *contadino della Garonna*, "domina (e in quale formidabile maniera) la materia ma come una realtà che gli rimane sconosciuta"».

G. L.

E. POUND, MENTORE E MAIEUTA DELLA POESIA MODERNA, ALL'ITALO-BRITANNICA

Non una celebrazione del poeta e dell'uomo, ma un approccio della sua poesia: questa l'impostazione del Prof. Sergio Perosa alla sua conferenza su E. Pound.

Approccio della poesia di Pound è anzitutto approccio con la personalità d'un autentico *mentore e maieuta* della poesia moderna.

L'influsso di Pound su T. S. Eliot, Joyce, Hemingway, Frost e moltissimi altri va visto come l'opera d'un *erpice* che ne spiani il terreno.

Pound fu acuto *scrutatore* del linguaggio: letteratura significò per lui linguaggio carico di significati, e grande letteratura, linguaggio dove il patrimonio semantico è elevato alla massima potenza.

Nel saggio del '27-'28, «How to read», indicati tre mezzi con cui fare poesia: «*fanopaie*», o poesia per immagini; «*melopeia*», dove prevale la musicalità, e «*logopeia*», in cui domina lo spirito della parola.

Da una primitiva linea melodica,

(dove Pound polarizzò la sua attenzione sui modi poetici dei Lirici Greci, di Chaucer, della poesia trobadorica), passò all'ideale dell'Imagismo.

Pound qui fece confluire gli esiti di due lezioni molto diverse: Corbière e Laforgue da un lato, la concezione di poesia come «smalto e cammeo» di Gautier, dall'altro.

Secondo i canoni dell'Imagismo la poesia smette il suo ruolo rappresentativo, per assumere esclusivamente quello di presentazione: è d'obbligo trattare direttamente la cosa; la parola non suggerisce, nè ricorda, si limita a presentare.

L'immagine è cinetica, la poesia si scrive all'insegna dell'istante, dello staccato, della giustapposizione e del montaggio, che segnano l'ora del verso organico e del 'battesimo' dello «Waste Land» di Eliot.

Poi Pound scopre, nell'ideogramma cinese, quell'arte semipittorica che unisce la concretezza visiva alla

tensione semantica.

Superata la fase dell'Immagismo Pound imbocca una nuova via, dove la poesia è intesa come processo.

Il poemetto del 1920 segna la *summa* del primo Pound e insieme d'un'epoca, dove compare l'atto d'accusa al mondo contemporaneo.

In «Personae» si è introdotti nello spirito dei «Cantos», dove la poesia è *processo*, mai soddisfatta di sè.

E Pound approda allora all'epica, dove la storia è vista paradigmaticamente dalla *lente* del mito, che autorizza l'intercambiabilità di persone, luoghi, epoche.

I «Cantos», questo periplo di appropriazione della storia, si arricchisce poi d'una dimensione nei «Pisan Cantos», dove l'esperienza del dolore si traduce in accenti d'umiltà.

L'ultimo volume di Pound, «*Drafts and fragments*», è riaffermazione d'una verità: quando Pound cessa di vivere, il processo della sua poesia rimane aperto.

ANNAMARIA LUXARDO



notiziario

ACCADEMIA PATAVINA DI SS. LL. AA.

Nella seduta ordinaria pubblica del 16 marzo si sono tenute le seguenti letture: Cleto Corrain s.c., Gabriella Erspamer: «Dati inediti sulle aptoglobine in popolazioni italiane. Elaborazione statistica». Attilio Solazzi, Claudio Tolomio: «Le alghe della Sardegna» (presentata dal s.c. C. Cappelletti). E. Rizzuto: «Il granulo cromatinico di Barr e Bertrand ricercato in vari tessuti umani prelevati biotopicamente» (presentata dal s.c. L. Bucciante). E. Rizzuto: «Ancora sulla migrazione "in vivo" di cellule della parete di formazioni cistiche: loro reperto nel contenuto di una cisti salivare della mucosa labiale umana» (presentata dal s.c. L. Bucciante). Dino Coppini: «Lo sviluppo dei metodi analitici per la ricerca e la determinazione degli acidi chinurenico e xanturenico» (presentata dal s.c. L. Musajo). Mario Sartori: «Genesis e sviluppo delle strutture ortogonali nella Mesoamerica» (presentata dal s.c. S. Bettini).

IL CONGRESSO ISEF AD ABANO

Si è svolto ad Abano Terme, inaugurato dal Ministro Gui, il 2° corso nazionale di specializzazione all'atletica leggera abbinato al 1° seminario di aggiornamento per medici sportivi, promosso ed organizzato dalla Fidal e dall'Isef, del Veneto, con la collaborazione del Coni.

Al convegno hanno partecipato 120 tecnici di atletica leggera, 50 maestri di sport, medici della Fidal, tecnici federali responsabili dei vari settori e gli studenti diplomati dell'Isef di Padova. Si tratta del primo congresso a carattere tecnico scientifico organizzato in Italia e che ha per tema lo studio della biochimica e delle discipline medico-biologiche applicate all'atletica.

LA MOSTRA DI AMLETO SARTORI

Nel salone dell'Esattoria della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo è stata inaugurata la mostra antologica delle opere di Amleto Sartori. Erano presenti, tra gli altri, il sen. Carraro, gli on.li Miotti Carli e Olivi, il prefetto dr. Gigli, l'avv. Gasperini in rappresentanza della Regione, il questore

dr. Manganella, il comandante del Gruppo Carabinieri ten. col. Del Gaudio, il Procuratore della Repubblica cons. Fais, il sindaco prof. Bentsik, il presidente della Provincia prof. Tecchio ed esponenti del mondo artistico e culturale cittadino.

Il presidente della Cassa di Risparmio prof. Ezio Riondato — che ha fatto gli onori di casa insieme agli altri dirigenti dell'istituto di credito — ha ricordato la figura di Amleto Sartori come artista e come patriota. Sulla raccolta di opere esposte ha parlato il prof. Camillo Semenzato, dell'Università di Padova.

I PADOVANI NEL MONDO A SCIAFFUSA

Si è costituito a Sciaffusa (Svizzera) il comitato promotore di una sezione locale della associazione Padovani nel mondo. Per l'occasione erano presenti il vice-presidente prof. Giuliano Giorio, per l'on. Storchi, il segretario rag. Mollichelli, il sig. Celin da Winterthur, il sig. Lovisetto da Solothurn e il presidente del Circolo Padovani di Arbon, Zaggia. Partecipava anche il reggente consolare di Sciaffusa Alberto Passoni.

Il prof. Giorio, nel portare il ringraziamento e l'apprezzamento del presidente Storchi, nonché il saluto della giunta e del presidente della Provincia di Padova, ha dato notizia di talune iniziative in corso, o già attuate a Padova, non prive di interesse per i connazionali all'estero, fra le quali lo sviluppo economico e sociale in corso, le iniziative comprensoriali della Provincia, quelle per la premiazione del lavoro padovano all'estero da parte della Camera di commercio.

CELEBRATO S. TOMMASO

Nella sala della Giunta di Casa Pio X un folto gruppo di maestri e direttori didattici di Padova ha partecipato alla celebrazione del settimo centenario della morte di S. Tommaso d'Aquino. Dopo una breve presentazione di Bruno Ferraro, insegnante, presidente dell'AIMC padovana, ha preso la parola il prof. don Claudio Bellinati, che ha svolto una relazione sul tema: «S. Tommaso d'Aquino e le moderne correnti pedagogiche».

DOGANA AL FORO BOARIO

L'on. Luigi Gui ha comunicato al Sindaco Bentsik di aver firmato il decreto per l'istituzione presso il Foro Boario, in via sperimentale, di un servizio di sdoganamento relativo al controllo sanitario per il bestiame proveniente dall'estero.

Ciò significa che il controllo sanitario sui carichi di bestiame, anziché al confine, potrà avvenire entro il territorio nazionale, nella zona contumaciaie già predisposta presso il Foro Boario ed il nuovo Macello di Padova.

GRUPPO PADOVANO WWF

Il gruppo padovano del WWF (Fondo mondiale per la natura) ha provveduto alla sistemazione del parco nell'area dell'ex macello comunale, preoccupato per la sua sorte, promuovendo, inoltre, quella valorizzazione delle funzioni culturali e sociali che per sua natura e ubicazione il parco è chiamato a svolgere. In questa azione, il WWF è stato aiutato da centinaia di ragazzi delle scuole medie e dalla adesione della maggior parte delle associazioni culturali.

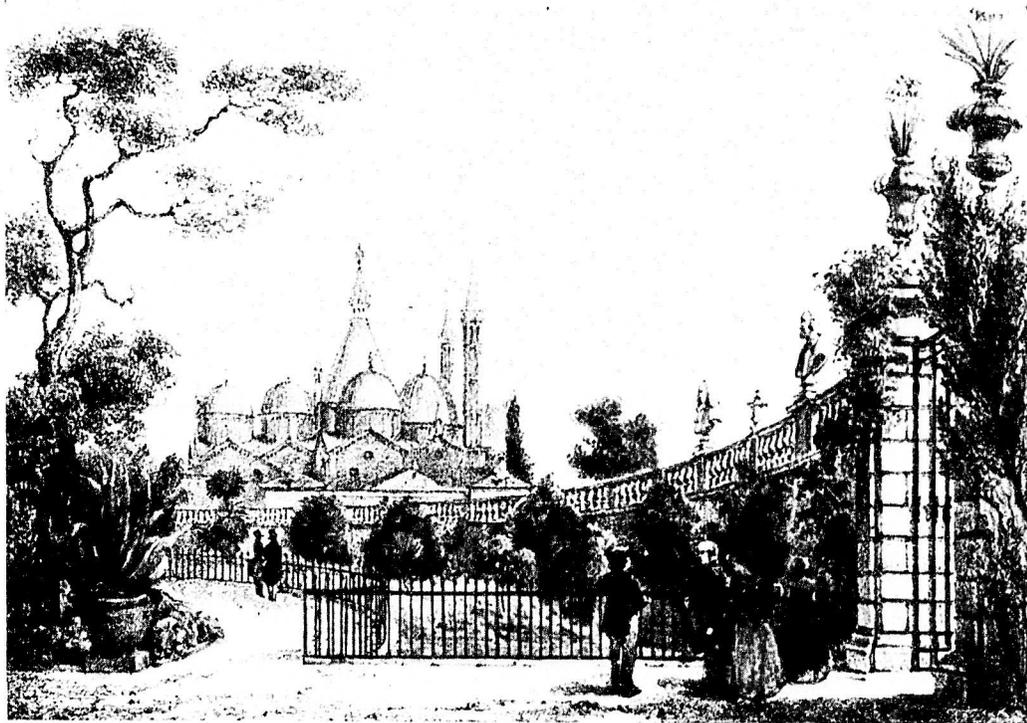
Il WWF è stato presente ed ha fatto sentire la sua voce in convegni e dibattiti riguardanti i Colli Euganei, il progettato cementificio di Albettono, l'inquinamento di Rio di San Nicolò, l'isola pedonale di Padova, ecc., e prendendo posizione contro la pratica del motocross sui Colli Euganei. Ha infine promosso indagini conoscitive sul grado di inquinamento dei corsi d'acqua e sulla consistenza del verde pubblico e privato nel settore est della città, indagini che saranno estese in un prossimo futuro a tutto il territorio della provincia.

Nel corso dell'assemblea dei soci, tenutasi di questi giorni, è stato nominato presidente Antonello Perissinotto.

CIRCOLO ITALO-TEDESCO

Il 5 marzo il maestro Ercole Parenzan ha presentato la seconda audizione discografica dedicata al Quartetto per archi, op. 18 n. 4-6 di L. van Beethoven.

Il 13 marzo il prof Camillo Semenzato ha tenuto un'interessante conferenza su Gustav Klimt.





Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

Grafiche Erredicì - Padova
Finito di stampare il 30 aprile 1974

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

Patrimonio sociale al 31-12-1973 L. 3.140.805.316

al servizio della economia del territorio ove opera da oltre **80 anni**, offre alla sua clientela una tradizione bancaria di sicurezza in un clima di cortesia e con una organizzazione di banca veramente moderna.

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

SEDI:

PADOVA, VIA VIII FEBBRAIO, 10
TRIESTE, VIA CASSA DI RISPARMIO 5 - VIA S. NICOLO' 9

AGENZIE DI CITTA':

6 IN PADOVA: AGENZIA 1 PIAZZA FRUTTA, AGENZIA 2 BASSANELLO, AGENZIA 3 STANGA, AGENZIA 4 ARCELLA, AGENZIA 5 STAZIONE, AGENZIA 6 ZONA INDUSTRIALE
3 IN TRIESTE: AGENZIA 1 VIA MILANO 20, AGENZIA 2 VIA DELL'ISTRIA 5, AGENZIA 3 VIA GIULIA 94

FILIALI:

ASIAGO, CADONEGHE, CAMPONOGARA, CARMIGNANO DI BRENTA, CASALSERUGO, CITTADELLA, FONTANIVA, GAZZO PADOVANO, GORIZIA, GRADO, LIMENA, MASERA', MONFALCONE, MONSELICE, PONTE DI BRENTA, ROSSANO VENETO, S. MARTINO DI LUPARI, S. PIETRO IN GU', SAONARA, SARMEOLA DI RUBANO, VIGONOVO, VIGONZA, VO'

ESATTORIE:

ASIAGO, FOZA, GALLIO, ROANA, CARMIGNANO DI BRENTA, GAZZO PAD., GRANTORTO, S. PIETRO IN GU'